

TERREFERME

Famiglie che accolgono
Approdi che curano

Con la prefazione di
Matteo Garrone



Comunità Edizioni
CNCA

**Terreferme
Famiglie che accolgono
Approdi che curano**

A cura degli operatori e delle operatrici,
delle famiglie e dei ragazzi e delle
ragazze del Progetto Terreferme

Con la prefazione di Matteo Garrone

Comunità Edizioni
CNCA

Questo libro è stato scritto con il contributo prezioso e fondamentale degli operatori e delle operatrici, delle famiglie che accolgono e dei ragazzi e delle ragazze accolti del progetto Terreferme.

<https://www.cnca.it/terreferme/>

Autori

Giovanna Barilli, Barbara Bussotti, Tindara Maria Rita Ceraolo, Marialuisa Coi, Mohamed Darwish, Mattia De Bei, Gianni Fioschini, Fulvio Gombos, Liviana Marelli, Marianna Nardulli, Stefano Salterio, Alessandra Solci, Emilia Ropa, Emanuele Vecchio, Francesca Zappalà.

Coordinamento editoriale

Mimma Scigliano

© Comunità Edizioni CNCA

Coordinamento Nazionale Comunità Accoglienti

Via di Santa Maria Maggiore 148 - 00184 Roma

Finito di stampare: Gennaio 2026

Prefazione

È la prima volta che scrivo la prefazione di un libro; il contenuto mi tocca così da vicino che non ho potuto dire di no. Ho conosciuto il CNCA quando stavo lavorando al mio film "lo Capitano". Ho incontrato operatori e ragazzi visitando strutture in Sicilia e nel Lazio. Le storie dei giovani migranti, i loro viaggi, i loro dolori e i loro sogni mi hanno accompagnato per anni; ho colto la profonda differenza di ogni situazione, ma allo stesso tempo il desiderio comune di esserci.

Nel confronto con gli operatori ho incontrato passione, cura, attenzione. Ho capito adesso, leggendo questo testo così generoso e ricco di stimoli, che accogliere per il CNCA significa molto di più della gestione delle strutture che ho conosciuto. Significa individuare, per ogni persona accolta e con ogni persona accolta, il percorso migliore. Significa ricercare, condividere, stimolare. Significa individuare strategie, qualche volta inventarle, e sempre crederci e proporle con forza. Significa, ancora, comprendere i ruoli e far sì che ognuno rivesta il migliore, come in un film...

Le storie raccontate sanno di passione, di coraggio e di impegno, ma anche di normalità. Quella normalità che ti permette di entrare in contatto con l'altro, con i suoi bisogni e non solo, e che ti fa venire la voglia di andare oltre, di aprire la tua porta di casa; è successo anche a me, con grande naturalezza, così come sono naturali le relazioni che si vengono a creare.

E questa è la cosa più importante, sapere che si può fare e continuare ad avere voglia di raccontarlo.

Matteo Garrone

Introduzione

Quando tutto nasce...

Nasce tutto nel 2017. Da un “terreno comune”, quello del CNCA, Coordinamento nazionale comunità accoglienti, e di Unicef. La collaborazione, consolidata da tempo, ha come punto di partenza la difesa dei diritti dell’infanzia e dell’adolescenza e la messa in atto di tutte le condizioni affinché tali diritti siano pienamente esigibili. E anche dalla necessità di approfondire la situazione dei minorenni migranti soli e – soprattutto – di analizzare la qualità dell’accoglienza che il sistema italiano riserva loro. I dati degli arrivi dei minori stranieri non accompagnati (MSNA) in quell’anno parlano di 18 mila e 300 minorenni presenti in Italia, quasi tutti di genere maschile, soprattutto tra i 16 e i 17 anni. Un trend che, sappiamo già, non subirà drastiche modificazioni (oggi – dati del luglio 2025 – sono poco più di 16 mila). La Sicilia, “terra di approdo”, è la prima regione italiana per numero di accoglienze. Le altre regioni contano numeri molto più bassi. Su queste premesse si fonda l’intenzione di mettere al centro della questione la possibilità reale di sostenere la pratica dell’affido familiare a favore dei minorenni migranti soli. Una pratica ancora molto poco valorizzata nel nostro Paese, nonostante la legge n. 184 del 1983, richiamata anche dalla

legge n. 47 del 2017, che la prevede come prima opzione purché sia appropriata e accompagnata da un progetto adeguato e idoneo. Inoltre, l'Italia ha ratificato la Convenzione di New York sui diritti del fanciullo (CRC) del 20 novembre 1989, principale strumento internazionale per la tutela dei diritti dei minori, che stabilisce i diritti civili, politici, economici, sanitari e culturali di ogni persona di età inferiore ai 18 anni.

La Convenzione, diventata direttamente applicabile nel nostro Paese con la legge n. 176 del 1991, si fonda su principi fondamentali come la non discriminazione, il superiore interesse del minore, il diritto alla vita, alla sopravvivenza, allo sviluppo, all'ascolto delle opinioni del minore.

CNCA e Unicef creano un piccolo gruppo di lavoro con l'obiettivo di "mettere a fuoco" una proposta operativa di valutazione e sostegno dell'accoglienza familiare a favore dei ragazzi e delle ragazze presenti in Sicilia. Proviamo a superare limiti e ostacoli... forse osando, ma con la convinzione che solo osando si possono cambiare le cose e, a volte, anche il destino delle persone. Quello che a noi interessa di più. Ci poniamo delle domande dalle quali non possiamo esimerci: Come è possibile un'accoglienza giusta ed efficace? Perché solo la Sicilia deve essere "chiamata in causa"? La responsabilità è nazionale, non solo della terra di approdo. Si tratta di un processo di corresponsabilità, nel quale noi vogliamo esserci.

Il luogo comune è che l'affido nei confronti dei

minorenni migranti soli sia impraticabile. Le varie rilevazioni ci dicono che questo tipo di affido è nei numeri pressoché zero.

Ma luoghi comuni e dati non ci scoraggiano. Riteniamo che l'affido familiare possa essere un tassello importante della proposta e delle azioni che CNCA e Unicef prevedono di condividere. Sappiamo che l'affido deve essere preparato, accompagnato e che, da subito, non ci possono essere grandi numeri.

Inoltre, si tratta di una risposta e di una risorsa la cui titolarità sta in capo all'Ente pubblico. Il sistema italiano a proposito è complicato: la titolarità amministrativa è delle Regioni, dei Comuni o dell'Unione dei Comuni, che, attraverso i loro servizi sociali, sono responsabili della disposizione, dell'attivazione e del monitoraggio del progetto di affido. Le linee guida sull'affido familiare e le modalità operative non sono tutte uguali per i vari territori, si ispirano a quelle di indirizzo nazionale, che, però, non rappresentano leggi cogenti, norme giuridiche inderogabili e immodificabili.

Sono i servizi sociali degli enti locali a gestire concretamente le fasi dell'affido: dalla valutazione delle famiglie disponibili, all'abbinamento con il minore, al supporto delle famiglie e alla vigilanza durante tutto il percorso.

La questione amministrativa richiede un'attenta valutazione dei processi e delle modalità operative. Non è facile - soprattutto per Unicef - comprendere tutto questo, a differenza del CNCA, che,

invece, ci ha fatto l'abitudine: da sempre interagiamo con questo sistema complesso, senza accettare deleghe, ma mettendoci continuamente in gioco, stimolando, spronando le responsabilità politiche/istituzionali, facendo proposte, sperimentando... senza mai perdere l'attenzione per le persone. Occorre tempo, tanto tempo per capire, comprendere le funzionalità del sistema, dividere i compiti... Per individuare la strada.

Il tempo corre e la strada non si vede, ci sproniamo, dicendoci che si può fare, si deve fare... Con la consapevolezza che ogni affido è un capolavoro, richiede tempo, cura, appropriatezza, sistema e reti tra pubblico e privato.

Sempre di più le idee si concretizzano, una fra tutte: quella di dare corpo a un patto, di costruire un modello di corresponsabilità nazionale "agita", tra alcune regioni che insieme "praticano accoglienza", si danno la mano, si mettono a disposizione, interrogano le istituzioni, insistono... Fanno rumore!

Sulla strada una lampadina si accende. Una risorsa forte noi del CNCA ce l'abbiamo, è quella della Rete delle famiglie aperte, che accolgono e sostengono minori in situazioni di fragilità, che opera soprattutto in Lombardia e in Veneto. È da loro che decidiamo di partire, costruendo un progetto che possa offrire accoglienza in famiglie (tutte: belle, strane, particolari...) ai ragazzi e alle ragazze ospitati in Sicilia.

A Unicef l'idea piace: è concreta, vera, innovativa. Nel primo periodo il tutto si trasforma in un

laboratorio di costruzione del modello operativo, della metodologia e degli strumenti.¹

Avviamo un tavolo politico-tecnico rappresentativo delle Istituzioni nazionali coinvolte e titolari di competenza in materia di minorenni migranti soli e di affido, come il Ministero dell'Interno, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, il servizio centrale dell'Anci (Associazione nazionale dei Comuni italiani), il Garante per l'infanzia e l'adolescenza di Palermo e l'Associazione italiana dei magistrati per i minorenni e per la famiglia. Tante riunioni, quasi tutte in presenza presso la sede Unicef a Roma, creano un ottimo clima di collaborazione tra i partecipanti, favoriscono il confronto, la dialettica. E un elemento che sicuramente non guasta e ci fa ben sperare: la passione.

Nasce così la sperimentazione della metodologia a sostegno dell'affido a distanza, una sperimentazione pionieristica, ma sicuramente un'ottima base per quello che oggi è **TERREFERME**, progetto che promuove percorsi di affidamento familiare di minorenni migranti soli, che è riuscito ad avviare oltre 150 esperienze di affido familiare e che coinvolge sette regioni: Sicilia, Veneto, Lombardia, Puglia, Piemonte, Lazio e Campania.

¹da consultare sul sito del CNCA <https://www.cnca.it/terreferme/>

Capitolo uno

Salire a bordo

1.1 I primi incontri e la costruzione di un gruppo

Più ci pensiamo, più ci confrontiamo e più l'ipotesi dell'affido "a distanza" continua a sembrarci una scelta culturale e politica importante e anche un impegno di "corresponsabilità agita", che per noi è fondamentale.

E allora muoviamo i primi passi, con l'aiuto di Unicef, che conferma il sostegno economico del progetto per l'intero periodo dell'avvio e della sperimentazione. Importante è la condivisione della proposta e la sua co-costruzione con le operatrici e gli operatori delle reti di famiglie aperte del CNCA di Lombardia e Veneto. Tra le prime e i primi a salire a bordo ci sono Liviana, Rita, Marianna, Sisa, Emilia, Mattia ...

Le reti delle famiglie aperte di Lombardia e Veneto garantiscono la sicurezza di un'esperienza ventennale di pratica concreta dell'affido familiare, ora dobbiamo cominciare a costruire dei ponti. E il primo ponte è quello con la Sicilia, terra di approdo, ma anche di risorse umane, appassionate e professionali.

A Palermo, in particolare, ci sono Lino D'Andrea, garante dell'infanzia e dell'adolescenza della città di Palermo, e Francesco Micela, in quel momento presidente del Tribunale per i minorenni di Palermo, nonché presidente dell'Associazione Italiana dei

Magistrati per i minorenni e per la Famiglia (A.I.M.M.F). D'Andrea ci appoggia pienamente, partecipando a tutte le fasi di creazione del modello e del processo metodologico. Anzi, la sede del suo ufficio diventa una base a Palermo per i nostri incontri di lavoro e il suo staff, in particolare Angela Errore, un prezioso alleato. In questo periodo palermitano, grazie sempre a Lino D'Andrea, si aggiungono a noi Francesca e Mimmo, che diventeranno operatori dell'équipe Terreferme per la Sicilia.

1.2 Unire le differenze

Man mano che approfondiamo ci conosciamo reciprocamente. Costruire un ponte, senza video chiamate e link di Zoom e Meet, non è facile, ma ci organizziamo con incontri periodici in équipe a Palermo e Sesto San Giovanni, che stanno da un capo all'altro dell'Italia, ma i viaggi si affrontano, insieme a telefonate "collettive" quasi settimanali.

Tradurre la metodologia – chiara e condivisa - in pratica operativa per gli affidi "a distanza" è come avviare la costruzione di un grattacielo. Al di là della limpidezza della tecnica, è necessario comporre un puzzle, capire bene quali azioni premettere e anticiparne le conseguenze.

I primi mesi del 2018 segnano un tempo intenso di conoscenza dei differenti contesti regionali, sia sotto il profilo dell'organizzazione dei servizi sociali sia sotto l'aspetto delle risorse territoriali su cui contare, a partire

dal radicamento delle reti di famiglie aperte del CNCA. La conoscenza dei territori ci permette anche di cominciare a “immaginare” dove concretizzare il primo affido. L’analisi che facciamo si basa sulla presenza delle reti, sulle risorse educative e di socializzazione, sulle relazioni con i Servizi dell’ente locale.

L’affido “a distanza” richiede anche la definizione dei rapporti tra gli Enti locali coinvolti. Obiettivo fondamentale è individuare e definire procedure concrete per garantire la praticabilità di questa particolare tipologia di affido. Il filo da tendere è tra gli enti a cui fanno capo le strutture siciliane che ospitano i minorenni migranti soli (enti invianti) e quelli dove si trovano le risorse affidatarie, principalmente in Lombardia e Veneto (enti riceventi).

L’équipe di Terreferme gioca un ruolo determinante nel rapporto tra pubblico e privato, avendo ben chiara la definizione dei ruoli e delle procedure in grado di garantire la fattibilità dei processi operativi. Per costruire le relazioni tra gli enti locali coinvolti ci vogliono pazienza, attenzione e competenza, ma anche un lavoro di sensibilizzazione e di promozione del progetto.

Le differenze ci sono e non è sempre facile superare alcune resistenze, ma per fortuna c’è anche disponibilità.

Grazie ai responsabili e ai referenti del Servizio centrale dell’ANCI, sono stati elaborati e predisposti strumenti informativi e di supporto per gli Enti Locali in grado di favorire la pratica dell’affido familiare a favore di minorenni migranti

soli, evidenziando anche le modalità di copertura economica a cui gli Enti locali possono fare riferimento, sia nell'ambito della rete SAI (Sistema di accoglienza e integrazione) sia fuori da tale ambito, in particolare per gli enti locali non facenti parte del Sistema.

1.3 Sicilia, Lombardia e Veneto sempre più vicini

In Veneto e in Lombardia, l'équipe svolge attività di promozione e di formazione delle possibili risorse affidatarie, raccogliendo le disponibilità emerse e favorendo il successivo rapporto con i servizi sociali o con i servizi affido di riferimento.

Ci interessano tutte le persone e le famiglie che esprimono una palese intenzionalità a rendersi disponibili per un affido, tutte le varie forme di famiglie e di convivenza stabile. Le operatrici e gli operatori di Lombardia e Veneto avviano percorsi di formazione.

In Sicilia (nello specifico a Palermo), invece, contestualmente, s'intraprende il lavoro di raccordo tra il servizio sociale del Comune e le comunità di accoglienza per favorire l'individuazione di minorenni migranti per i quali l'affido familiare possa essere un progetto appropriato.

Un lavoro che ha messo in campo diverse competenze e capacità: la capacità di ascolto nei confronti dei ragazzi e delle ragazze, la capacità di cogliere e valorizzare il loro punto di vista e, non ultima, la capacità di saper trasmettere a un minorenne migrante, il cui concetto di famiglia si rifà

a riferimenti culturali diversi dai nostri, cosa sia l'affido familiare.

Fondamentale in questa fase è stato l'apporto professionale di mediatori, antropologi, collaboratori dello staff del Garante dell'infanzia e dell'adolescenza di Palermo, che hanno supportato i processi e soprattutto garantito l'approfondimento della relazione e della conoscenza con i ragazzi individuati al fine di valutare l'appropriatezza del progetto di affido in loro favore.

Grazie a una procedura specifica adottata dal Tribunale per i minorenni di Palermo, si è arrivati all'assunzione di un provvedimento formale di affido, del o della minore, alla famiglia ritenuta idonea dal servizio sociale preposto (nel caso specifico il servizio sociale "ricevente") con indicazione delle modalità di gestione del singolo progetto di affido e del ruolo dell'équipe Terreferme.

Allo scopo di favorire la celerità dei processi, il Tribunale per i minorenni di Palermo ha indicato anche uno specifico referente della Cancelleria, che segue lo svolgimento dell'iter procedurale in modo da far coincidere i tempi tra l'ascolto della famiglia affidataria e del minore da parte del magistrato competente e l'avvio dell'affido indicato nel provvedimento, in modo da permettere la conclusione formale dell'iter e la contestuale "partenza" del ragazzo o della ragazza con la famiglia affidataria verso il Veneto o la Lombardia.

1.4 Se anche "nel mare ci sono i coccodrilli"... c'è sempre una terraferma

Oggi, guardando indietro, ci rendiamo conto di quanti semi siano stati gettati con fiducia, audacia e a volte ostinazione. La costruzione, l'intreccio e il ram-mendo anche, a volte, di legami e relazioni; la valorizzazione delle reti, ma anche l'apertura e il coinvolgimento attento, empatico e rispettoso delle differenze territoriali e delle identità dei diversi soggetti, gruppi e associazioni, incontrati ed entrati a far parte di questa avventura. Tutto questo ha contribuito a creare tutto quello che abbiamo oggi.

Il primo affido a distanza è stato concretizzato nel mese di settembre 2018, a fine 2024 gli affidi erano 152. E oggi gli affidi non sono solo a distanza, ma anche in loco, a favore di minorenni accolti negli stessi territori in cui risiedono le famiglie affidatarie.

Neanche la distanza geografica ci ha fermati: per permettere la conoscenza e l'avvicinamento tra i minori e le future famiglie affidatarie – elemento imprescindibile per la riuscita di un “buon affido” – l'équipe di Terre-ferme è ricorsa alla creatività, inventando e adattando pratiche e i più disparati strumenti di conoscenza: dalla conoscenza da remoto, allo scambio di foto, al racconto individuale, all'incontro video “congiunto”, alle “interviste doppie”, alle chiamate reciproche fino, in alcuni casi, agli imprevisi incontri palermitani di persona. Con la speranza e la volontà di far capire a questi ragazzi e a queste ragazze che è vero che “Nel mare ci sono i coccodrilli” – prendendo a prestito il titolo del famoso libro di Fabio Geda – ma che è altrettanto vero che alla fine del mare c'è sempre una terraferma e sulla terraferma ci può sempre essere un

futuro, nuove relazioni, importanti e nutrienti, e una nuova casa.

1.5 Il primo affido

Mohamed è partito appena quattordicenne dall'Egitto, da una cittadina situata nell'immensa area del Delta del Nilo, tra il Cairo e Alessandria. È arrivato in Italia nel 2014 su una vecchia imbarcazione approdata in Sicilia, a Pozzallo. Per quattro anni ha vissuto in una comunità a Palermo con ragazzi della sua stessa età e con educatori che l'hanno accompagnato nel suo percorso. Quando i servizi sociali del capoluogo siciliano gli hanno proposto il progetto Terreferme, chiedendogli se desiderasse andare a vivere in una famiglia vicino a Milano, ha subito risposto con entusiasmo. Era stata individuata una coppia, Giovanna e Stefano, che si era preparata attraverso il percorso del progetto.

L'abbinamento è stato spontaneo e veloce.

Nell'agosto del 2018 Mohamed incontra gli affidatari a Palermo. Allora ha 18 anni, quindi non è più minorenne, ma all'inizio del progetto poteva succedere perché le comunità siciliane segnalavano prevalentemente ragazzi e ragazze più grandi e spesso prossimi alla maggiore età. Il contatto con l'équipe, quindi, avveniva solo a ridosso della maggiore età. Tra il primo contatto, la definizione del progetto e l'emanazione del provvedimento del giudice trascorrevano mesi.

“Ci ha accolto con un gran sorriso, uno sguardo timido, ma ci è sembrato subito un ragazzo dall'animo deciso, una persona con le idee chiare”, racconta Giovanna.

“Ci ha portati in giro a conoscere Palermo... la città ormai era diventata casa sua. Si era preparato un itinerario e un programma con i luoghi simbolo della città, ci ha portato al mare e ci ha fatto assaggiare le specialità culinarie locali, ma ci ha anche presentato Davide e Caterina, i suoi educatori e adulti di riferimento. Ci ha preso per mano, mostrandoci da subito i suoi tratti più caratteristici: l'affabilità e la determinazione”.

In quei giorni Mohamed stava salutando gli affetti e i luoghi che gli avevano dato conforto nei suoi primi difficili anni in Italia da giovanissimo migrante, ma era ormai deciso a intraprendere una nuova strada, in cui sperava e credeva.

“È arrivato a casa nostra, a Milano, sette anni fa in una serena giornata d'inizio settembre. Per noi è stato subito Momò, lo abbiamo ribattezzato così per questioni di brevità, ma anche perché ci sembrava un nomignolo più familiare, che ci faceva sentire più vicini”, continua a narrare Giovanna.

Momò aveva già frequentato la terza media e il primo anno della scuola professionale di cucina: “lo abbiamo iscritto al secondo anno che ha frequentato inizialmente con qualche difficoltà soprattutto legate a due questioni: non aveva avuto nel suo Paese una formazione primaria e non conosceva benissimo l'italiano”, ma la determinazione unita a una buona dose di *savoir faire* lo hanno portato a concludere il triennio di studio.

Dopo il primo ciclo della scuola di cucina si è trovato di fronte a un dilemma: andare a lavorare come aiuto-cuoco, un titolo che si acquisisce dopo i tre anni, o

continuare gli studi e arrivare al diploma di cuoco, come gli consigliavano i professori e anche gli affidatari. Dall'altra sponda del Mediterraneo, però, c'era il padre, che dall'Egitto insisteva affinché iniziasse subito a lavorare e guadagnare. A onor del vero, Momò si era sempre dato da fare dal punto di vista lavorativo. Arrivato a Milano, fin da subito aveva cercato un lavoro nei fine settimana, quando era libero dagli impegni scolastici, e lo aveva trovato in un ristorante vicino a casa, dove aveva imparato a cucinare il pesce. Tutti i guadagni – come succede spesso ai ragazzi migranti – li inviava a casa.

“Per fortuna – afferma Giovanna – anche se è stata una decisione molto sofferta, per la scuola ci ha ascoltato e ha continuato. Oggi Momò è un ottimo cuoco, creativo e appassionato”.

Il ristorante, che lo aveva accolto come tirocinante durante il percorso scolastico, lo ha assunto a tempo indeterminato al termine degli studi e col tempo lo ha coinvolto sempre di più nella gestione della cucina, aumentandogli anche lo stipendio.

Quando è stato in grado di essere autonomo, Momò si è creato una vita indipendente. Grazie sempre al suo datore di lavoro, che è proprietario di un alloggio sopra il ristorante, ha trovato anche una casa.

“Non è sempre stato facile”, sottolinea l'affidataria.

Le difficoltà sono state soprattutto legate alle differenze culturali: la famiglia di Momò ad esempio si connotava come estremamente patriarcale. “Questo,

soprattutto nei primi anni di convivenza, ha fatto sorgere tra me e Momò dei problemi: lui non riusciva ad accettare da parte mia indicazioni, rimproveri o comandi”, dice Giovanna. “Ancora adesso per lui sono un riferimento affettivo, mentre il riferimento normativo e di supporto nelle cose da fare è sempre Stefano. Ricordo che, un giorno, tornando a casa, abbiamo superato un camion guidato da una donna, Momò si è veramente scandalizzato, non gli pareva possibile: le donne potevano guidare l’auto al massimo, ma non i camion”.

La sua famiglia affidataria non poteva, poi, capire fino in fondo la sua religione: un islamismo molto tradizionale, tramandatogli dal padre, Imam del villaggio, molto serio e autoritario. Mohamed – “forse il padre non sarebbe d’accordo con il nostro nomignolo” - è cresciuto nel rispetto della fede musulmana: prega tutti i giorni, va in Moschea il venerdì quando può e pratica il Ramadan con convinzione.

Momò ha fatto tanta strada in questi anni e “noi con lui – precisa Giovanna – siamo sempre stati convinti che la sua determinazione lo avrebbe portato lontano e continuiamo sempre a sperarlo”.

Momò ha 25 anni e da poco si è sposato, con il classico matrimonio combinato.

Giovanna e Stefano sono andati in Egitto a fare festa con lui, come una vera famiglia, seguendo – pur non capendo fino in fondo - i rituali del nucleo familiare di origine di Momò.

Per lui si è aperta adesso una nuova fase di vita, anche se per ora la moglie è rimasta in Egitto; presto dovrà

pensare a vivere la sua vita da padre di famiglia. Giovanna e Stefano, però, non rinunciano alle aspettative sul “figlio” che gli è stato affidato, il loro desiderio è che continui a sperimentare piatti, ricette e impasti dietro i fornelli di una cucina come un grande chef, mantenendo quello sguardo da ragazzo e quell’animo deciso del primo giorno.

Capitolo due

Mettersi in viaggio

2.1 Il nome giusto per noi

Dopo aver raccolto la sfida di un viaggio di accoglienza che avrebbe attraversato l'intero stivale, ci siamo soffermati sulla scelta del nome da dare al nostro progetto.

Un nome per questa avventura, che piano piano, soprattutto nei momenti più difficili, ci avrebbe infuso coraggio ed energia fino a diventare un mantra.

Eravamo convinti che al centro di tutto sicuramente ci dovessero essere le relazioni di cura e fiducia, l'affido familiare come oasi, pit stop, trampolino di lancio verso un futuro sognato. E anche il nome doveva esprimere tutto ciò.

Qualche anno prima del principio di tutto questo viaggio, nel 2011, era uscito nelle sale cinematografiche il film di Emanuele Crialese, "Terraferma". Questa parola cominciò ben presto a risuonare dentro di noi: "Terraferma!" gridavano, sfinite ed entusiaste, quasi incredule, le migliaia di persone, tra cui i tanti ragazzi cui il nostro progetto voleva rivolgersi, che dal Mediterraneo approdavano sulle coste siciliane. Certo, la Sicilia, per molti di loro, rappresentava la prima terraferma dopo un tempo più o meno lungo e doloroso di navigazione.

Ma eravamo convinti che non sarebbe dovuta essere l'unica: l'accoglienza in famiglia, dopo un altro viaggio attraverso l'Italia, dalla Sicilia alla Lombardia o al Veneto, poteva e voleva rappresentare un'altra terraferma, un luogo dove fermarsi, riprendere fiato, energia, fiducia in in se stessi, scoprirsi attesi, accolti, sognati; riprendere contatto con i propri sogni, che spesso erano stati la spinta a partire, e con le proprie paure... per poi ripartire! Metaforicamente o fisicamente, ripartire con delle relazioni significative e profonde e, magari, con la licenza media e un indirizzo di studio, nel migliore dei casi anche un lavoro... Ecco allora che, senza indugi, abbiamo deciso che Terreferme avrebbe incarnato nel modo più pieno e potente il senso e il sogno di questo progetto.

2.2 Una metodologia sempre più condivisa: incontri, sensibilizzazione e formazione

Il progetto Terreferme ha individuato una metodologia importante nell'ambito dell'affido dei minorenni migranti soli, in primo luogo all'interno del CNCA. Tra il 2021 e il 2022, Ohana, un progetto sull'affidamento familiare di minorenni migranti soli, finanziato dal fondo FAMI e realizzato dal CNCA in collaborazione con Refugees Welcome Italia Onlus, Istituto Don Calabria e Crinali Cooperativa Sociale Onlus, con l'obiettivo di formare competenze e affinare sensibilità verso l'affido di minorenni migranti soli, era riuscito a coinvolgere

un nutrito numero di partner territoriali, con una rappresentanza in sette regioni.

Questo ha permesso un ampliamento delle competenze, del metodo, stabilendo modalità di lavoro sempre più condivise, caratterizzate da un'importante alternanza tra momenti on line e in presenza, valorizzando la rete e le specifiche dei diversi territori coinvolti.

La sensibilizzazione, uno strumento condiviso di progetto, è stata importante. E lo è stata anche la forma originale con cui l'abbiamo messa in pratica, creando gli aperitivi online. Momenti di occasione e di confronto, preparati da incontri propedeutici del gruppo di lavoro, divertenti e arricchenti, raccoglitori di novità e di stimoli, ma anche luoghi dove si riconoscono competenze e dove c'è anche spazio per il gioco e la complicità.

Gli aperitivi si fanno all'ora giusta, che spesso ci trova stanchi, al termine di una giornata di lavoro. È necessario, quindi, ritrovare la giusta dose di concentrazione. Sono il tempo in cui dobbiamo informare senza esagerare, incuriosire e far appassionare, il tempo in cui costruire un passaparola anche per dopo. È un tempo molto difficile, dove la leggerezza deve vincere sull'importanza del tema e dell'ingaggio.

Dopo gli aperitivi, noi operatori di Terreferme ci prendiamo, invece, un tempo tutto nostro.

Un dopo in cui rivediamo ciò che è accaduto, i punti di forza e le eventuali impasse, in cui consultiamo l'elenco delle persone iscritte alla

formazione, sperando che aumenti sempre di più. Un tempo nel quale ci sentiamo vicini dopo aver condiviso questa esperienza.

La formazione è un altro elemento essenziale del nostro progetto. Un percorso pensato per informare, far capire, coinvolgere, che nell'ultimo suo capitolo ci riserva una bella novità. Gli incontri si trasferiscono dall'online alla presenza, in ogni regione si organizza un incontro.

È sempre emozionante incontrare le persone dal vivo, stringere le mani, sedersi vicini, ma anche banalmente vederle a figura intera, e qualche volta addirittura vederle per la prima volta: in un luogo fisico non si può tenere la telecamera spenta. Dal vivo la comunicazione si fa più reale: ognuno si mette in gioco, si confronta, fa domande; è il momento in cui si scopre e ci si scopre. È il momento in cui i ruoli e i desideri si manifestano, e si fa chiarezza sulle reciproche aspettative. La paura dei numeri è forte, la formazione a distanza è più appetibile, più facile, a quella in presenza ci devi venire e qualche volta è lontana e scomoda. Si sente la mancanza dei colleghi che non ci sono... tantissimo. Accadono cose che vorresti commentare subito, in chat, ma non lo fai perché quello che sta accadendo nel qui e ora, i colleghi non lo vivono. Anche perché contemporaneamente sono nella loro regione e, come ognuno di noi, stanno facendo la loro formazione in presenza.

Però troviamo, per un istante, il momento di tornare insieme, attraverso un breve collegamento,

che consente ai gruppi in formazione di salutarsi. Ci ritroviamo, torniamo nella cornice da cui il progetto ha preso piede e della quale si nutre. La nostra cornice.

2.3 Storie di prime accoglienze

Se il mondo è fatto di molecole e atomi, è anche fatto di storie. **La distanza più breve tra noi è una storia.** È attraverso le storie che ci connettiamo davvero. Le nostre vite si intrecciano. Le nostre idee risuonano. Ci alimentiamo reciprocamente. Creiamo nuova energia. Lanciamo una rete che abbraccia una comprensione molto più ampia, dando al mondo una struttura più profonda.

Le storie contano. Hanno il potere di cambiare il corso della Storia. Possono salvarci. Sono la colla che ci tiene uniti. Questo è ancora più vero quando ci prendiamo il tempo di comprendere le storie di chi sembra diverso o lontano da noi. Ci fermiamo. Ascoltiamo. Cresciamo, spingendoci oltre noi stessi. Il mondo, in fondo, è fatto delle storie degli altri, persino e forse soprattutto di quelli che non conosciamo, o che non abbiamo ancora avuto modo di conoscere.

Colum McCann

Il gabbiano ha imparato a volare

Cammina a testa bassa, con in testa il cappuccio della felpa.

Non vediamo quasi nulla del suo volto, nascosto sotto dei grandi occhiali scuri.

È il suo primo colloquio per entrare nel progetto e non è per niente tranquillo.

Uno degli operatori che lo accompagnano cerca di mediare e rompe il ghiaccio presentandolo: si chiama Amadou, viene dal Senegal. Ama studiare e vuole iscriversi all'Università.

Il ragazzo non si scioglie, anzi appare sempre più imbarazzato, scalpita, non vede l'ora di andarsene.

E lo fa, una volta che gli abbiamo spiegato le finalità di Terreferme.

Annuisce, afferma di aver compreso e appena ne ha la possibilità scappa, lasciando perplessi anche i suoi accompagnatori, che speravano in un suo maggior coinvolgimento.

Ma non è facile per lui.

La sua infanzia traumatica non lo aiuta. Ultimo di quattro figli di una famiglia musulmana, perde la madre all'età di dieci anni. Il padre, che svolge la professione di "stregone" esercitando poteri malefici, è violento e infligge ad Amadou diversi abusi. Ha ancora terrore del suo passato.

Un terrore che lo ha spinto a partire, ad allontanarsi dalla sua terra di origine, e ad arrivare fino in Sicilia. Oggi vive stati di angoscia e un disagio visibile, da cui proviene anche la sua metallofobia, ovvero la paura

di toccare i metalli. Un sintomo particolare che non può essere compreso a fondo, soprattutto dagli altri ragazzi che abitano con lui, che non capiscono le sue difficoltà a ricoprire i turni di corvée in cucina.

Forse è bene approfondire le sue difficoltà.

Dopo il colloquio per il nostro progetto di affido, Amadou inizia un percorso con un'équipe multidisciplinare, composta dagli operatori della comunità e dalla psicoterapeuta del Servizio di psicologia del Comune di Palermo.

Il cammino è faticoso ma, passo dopo passo, Amadou sembra elaborare il suo trauma e migliorare le sue relazioni: con gli altri è introverso, taciturno, riservato, ma anche sensibile, intelligente. Un'intelligenza spiccata, accompagnata dalla passione per lo studio e da una forte determinazione.

Frequenta il liceo scientifico e il suo obiettivo sono gli studi universitari.

Il suo desiderio di riscatto si percepisce nella sua aurea, anche se lui non dice molto.

Ma una cosa esprime fermamente: vuole trovare una famiglia affidataria e fare un'esperienza nel nord Italia. Di fronte alla sua decisione, non sarà certo l'équipe Terreferme a negargli un'opportunità.

Tutti sono d'accordo nel dare a questo ragazzo un paio d'ali per volare verso un futuro possibile.

La sfida ora è trovare la famiglia migliore per Amadou. Non una famiglia qualunque, ma una famiglia che sappia accoglierlo tra passato e futuro, che capisca il

suo vissuto, a tratti invalidante, ma anche che tifi per lui, donandogli contemporaneamente un nido sicuro e un trampolino di lancio.

Si iniziano i colloqui con le diverse figure accoglienti che sembrano avere “le carte giuste”.

Due possibili affidatari spiccano più di tutti. Si chiamano Roberta e Luca e – guarda caso – sono docenti universitari.

La loro storia racconta di una vita ricca di amicizie e di passioni, amano lo studio e l’insegnamento sopra ogni cosa. Le comunanze con Amadou sono impressionanti. La loro motivazione ad aprire la loro casa a un ragazzo o a una ragazza migrante solo/a convince gli operatori di Terreferme. La motivazione non si affievolisce neppure davanti al racconto più complicato sui disagi che il giovane che devono accogliere vive.

Neanche la metallofobia è un problema.

Luca e Roberta non fanno un passo indietro nella certezza che, qualsiasi cosa succederà, si troverà il modo per andare avanti.

Sono positivi, entusiasti, assetati di informazioni.

Hanno già in mente come arredare e preparare la stanza di Amadou. E in quattro e quattr’otto la attrezzano. Quando la mostrano alle educatrici, l’impressione è che il ragazzo sia già lì, chino sulla scrivania a studiare o a leggere un libro.

Ormai non rimane che attendere.

Il clima caliente di Palermo nella settimana di ferragosto sfianca.

Il caldo è insopportabile e la città è deserta. Roberta e Luca sono arrivati di persona solo per

conoscere Amadou, che sta ancora aspettando i documenti necessari.

Anche gli uffici del comune dove di solito si svolgono i primi incontri del progetto sono chiusi.

I tre s'incontrano in un bar del centro.

L'emozione è tanta.

Il ragazzo arriva accompagnato da un operatore, ma questa volta il suo atteggiamento è diverso, riesce anche a dire qualche frase in italiano. Subito Roberta e Luca lo mettono a proprio agio. Gli mostrano delle foto, gli raccontano della loro città, della loro casa e della stanza che lo attende.

Amadou non parla, ma i suoi occhi comunicano più delle parole che non sa dire.

È bello vedere nascere e crescere tra di loro l'intesa. Gli operatori li lasciano soli e liberi di vivere questo loro primo intenso tempo di conoscenza.

Dopo due settimane, Amadou è all'aeroporto di Palermo.

È la prima volta che prende un aereo, insieme a lui un gruppo nutrito di operatori. Per salutarlo, per augurargli un buon viaggio e una buona nuova vita.

Alla vista del suo imbarco non mancano le lacrime. È un addio, che fa male, ma che però accende una luce di speranza.

L'apertura di un nuovo capitolo nella storia di un ragazzo che ha le ali per volare.

A Milano Luca e Roberta sono in trepidante attesa. Anche per loro quello è un nuovo inizio, le loro braccia, ma soprattutto i loro cuori, sono pronti ad

abbracciare l'universo di questo ragazzo.

Roberta con voce trepidante sussurra: "è atterrato!". Nei minuti che li separano dall'incontro con Amadou tante sono le sensazioni, ma una emerge più delle altre: la felicità di contribuire alla felicità di un altro essere umano.

Ed ecco aprirsi le porte scorrevoli.

I passeggeri e le passeggere cominciano a uscire. Uno dopo l'altro, ma lui non appare.

"Non si sarà perso..." si chiedono Roberta e Luca.

E invece no... eccolo lì.

Amadou questa volta non si nasconde. Esce a testa alta, il suo volto è visibile, fiducioso. Rivolto al sole, all'amore... alla vita.

Sorride, va a passo veloce verso i suoi affidatari.

Sotto il braccio tiene un libro: "Il Gabbiano Jonathan Livingston".

Il gabbiano ha imparato a volare... E più alto volerà, più andrà lontano.

2.4 Famiglie per tutti i gusti

Una delle caratteristiche dell'affido è che, potenzialmente, è alla portata di tutti: rispetto ai necessari ma anche molto stretti e selettivi vincoli dell'adozione, l'affido permette, volendo, a chiunque di accogliere. A tutti coloro che scelgano di "fare spazio", nella propria vita, personale e/o di coppia, nel proprio cuore, nelle proprie relazioni e nella propria casa, a qualcuno che arriva con una sua storia, spesso dolorosa, non scelta, e

di lasciare che questa storia si intrecci, si innesti (come nelle piante) con la propria, con la fiducia che solo così potrà portare frutto.

Ecco, pensando alle centinaia di famiglie che in questi anni abbiamo incontrato nelle sette regioni d'Italia, tutto questo è non solo più vero che mai, ma anche più vario che mai: possiamo parlare di un'incredibile e ricchissima "biodiversità familiare"!

Sicuramente noi del progetto Terreferme pensiamo alla famiglia con la pregnanza del termine hawaiano "Ohana"; una famiglia che non si riferisce solo ai legami di sangue, ma a un abbraccio esteso, che include amici e persone care, unite da un profondo senso di amore, cooperazione e rispetto.

La famosa frase dal film "Lilo & Stitch": "Ohana significa famiglia. Famiglia significa che nessuno viene abbandonato o dimenticato" ne cattura l'essenza, sottolineando il supporto reciproco e l'accettazione di tutti i membri.

È così che innesti e nodi della grande rete Terreferme sono rappresentati da single, per scelta o vedovanza, coppie con figli grandi o ricomposte, coppie di nonni, coppie omosessuali, un terzetto di donne accomunate da una scelta di vita comunitaria aperta all'accoglienza, famiglie super allargate e una tripletta di preti. Ciascuno mosso da un sogno e da un bisogno differente, proprio come i sogni e i bisogni dei ragazzi che partono da ogni dove e approdano in Italia.

Ma tutti pronti a mettersi in gioco nella loro piena umanità, ad affidarsi per primi a un progetto, a degli

operatori, alle istituzioni e anche al ragazzo o alla ragazza che arriva a casa loro.

Due uomini e una ragazza testarda²

È arrivata a casa nostra con tre scatoloni pieni di roba, da uno fuoriusciva in modo spiccato una pelliccia sintetica rosa.

“Speriamo non la indossi mai”, abbiamo pensato... soprattutto a scuola. Da lì a poche settimane, infatti, avrebbe iniziato le Medie.

In quel caso ci è andata bene: “niente pelliccia sintetica rosa!”, ma in altre situazioni le cose sono andate diversamente.

Sono passati tre anni da quando Nala è con noi.

Ci vogliamo molto bene, ma litighiamo molto spesso. Con una frequenza che non credevamo fosse possibile. Litighiamo quasi su tutto.

Sul cibo: lei vuole la Nutella e noi la crema alle nocciole delle marche bio, nei vasetti piccoli, e non capiamo perché lei insista con quelle porcherie.

Sui compiti: è diventata un'abitudine farli riducendosi all'ultimo minuto.

E anche sulla televisione, sul tempo passato al telefono, sul volume della musica e sul trucco.

Nala è testarda come un mulo.

Senz'altro un'ottima qualità quando devi attraversare anni molto difficili.

²A raccontare sono gli affidatari

“Ma ora puoi abbassare la guardia”, le vorremmo dire. Lei naturalmente non lo fa quasi mai. Litigando molto, facciamo anche spesso la pace. Lei si avvicina, protesta e pretende un abbraccio: “Sei ancora arrabbiato?”, dice con quel broncio che solo lei può fare.

Una volta ho letto un articolo dove avevano chiesto a diversi genitori cosa avessero insegnato loro i loro figli. Una domanda a cui in un primo tempo non ho saputo rispondere.

Adesso però lo so: Nala ci ha insegnato a litigare e a fare la pace, a chiedere scusa, a dire ho sbagliato. Prima non lo facevamo tanto, i conflitti restavano fuori dalla porta di casa nostra. Adesso, invece, ci siamo messi l’elmetto per la nostra dolce guerra quotidiana. Avremmo dovuto tenere un diario di tutti questi tre anni, ma in tempo di guerra non c’è modo di scriverlo e, in pace, c’è sempre altro da fare. E così adesso tutte le vicende che abbiamo trascorso affiorano alla mente così, alla rinfusa, come i relitti dopo un incidente che ti ha cambiato la vita.

Ma in questo caso è un incidente che ce l’ha cambiata in meglio.

E allora, andando alla rinfusa, i ricordi si accavallano. Come quella volta che ha perso un braccialetto e piangeva disperata, sentenziando che non è capace di conservare le cose... che anche quando ci tiene molto le si rompono, si rovinano, si smarriscono. E a noi era sembrata un’immane tragedia, così ci siamo precipitati a cercare il braccialetto in mezzo ai prati. Dopo un

pomeriggio intero, non sappiamo come, l'abbiamo trovato. Ci siamo sentiti come Superman!

Puntualmente, la settimana dopo, l'aveva riperso. Oppure quando ha mollato lo zaino davanti al portone di casa dopo aver suonato il campanello ed è sparita, gettando nel panico la madre di uno di noi due. È stato difficile spiegarle che la cosa da non fare è sparire senza dire niente e non nascondersi dietro un portone per baciarsi con il ragazzo che ti piace, quello per noi andava benissimo.

O anche quella volta incredibile che sua sorella ci ha detto che anche a lei sarebbe piaciuta una famiglia "normale" come quella che adesso aveva Nala. Un'affermazione che ci ha fatto sorridere: a noi, due uomini sposati, non ci avevano tanto spesso descritto come famiglia normale. E anche se non era nostro obiettivo sentircelo dire, ci ha fatto un certo effetto. L'elenco si fa lungo...

Quando l'ha combinata grossa con una sua amica dentro un negozio e poi ha confessato in forma scritta, con un bigliettino, perché si vergognava, e si aspettava una punizione che invece non è arrivata. L'abbiamo accompagnata al negozio, abbiamo spiegato e ci siamo scusati. E lei ha detto di essersi sentita un po' più leggera.

O la volta che ci ha detto "secondo voi io mangio in un ristorante di egiziani?"

La rabbia è stata così forte e il dolore grande. Ho subito pensato: "se mi cresce razzista, dopo essere nata dall'altra parte del mondo, io mi butto giù dalla finestra".

Non avevamo compreso al momento che quella rabbia era legata alla paura che non rimanga nulla di quello che pensi di voler lasciare alle persone che cresci, a cui vuoi bene. Una rabbia che – credo – accomuni tutti i genitori, così come la gioia e la gratitudine inaspettate, quando dopo settimane Nala ha ammesso di aver avuto dei pregiudizi e ha avuto la sensibilità di spiegare e argomentare.

Ci sono anche aspetti molto più dolorosi, molte lacrime, rancori e arrabbiature che, a volte, rimangono tra noi, come cose solo nostre, ma che, altre volte, sono cose solo sue che finiscono con l'affermazione "di questo non voglio parlare".

Ci sono pianti notturni che Nala non vuole condividere, panchine su cui vuole sedersi a riflettere da sola, ricordi che non vuole raccontare, foto di famiglia che non vuole mostrare. Abbiamo accettato anche questo: sappiamo che possiamo accompagnarla fino a un certo punto, cambiare alcune cose della storia, ma non altre, che rimarranno uguali. Siamo persone con storie diverse che adesso si sono mischiate, contaminate, le differenze rimarranno, quelle più semplici, come quelle più complicate.

Lei odierà sempre andare in bici e noi odieremo sempre girare per i negozi della via dello shopping della nostra città, che invece lei adora.

E quando le diremo che sabato prossimo non potrà stare a casa ma verrà con noi per una bella gita a piedi in montagna, metterà il muso e ci chiederà perché deve farlo, e noi le diremo che nelle famiglie

funziona così: una volta sceglie lei - giro per i negozi e pizza wurstel e patatine - e l'altra volta noi.

Sicuramente sbatterà la porta e si chiuderà in camera. Ma adesso le porte sbattute non ci fanno più paura. Tre anni fa non la pensavamo così: temevamo che le porte sbattute avrebbero incrinato irrimediabilmente il muro della nostra convivenza, che forse l'avrebbero anche fatto crollare, perché le cose si rovinano, si sciupano, si perdono, anche quando ci teniamo tanto.

E invece adesso tutte e tre sappiamo che all'inizio fa un po' male, ma che poi passa, così come sappiamo che le persone che si vogliono bene non si perdono nei prati dei parchi, come succede con i bracciali.

Vita con Sidi 2018-2025

Il racconto in viva voce di una famiglia allargata in fondo al bosco³

Che cos'è l'accoglienza se non un'obsoleta fiducia nel genere umano, condita con manciate di incoscienza e una spolverata di arroganza, cresciuta sopravvalutando le proprie capacità relazionali?

Abbiamo accolto Maria e Renzo, i genitori di Emanuele, per rispondere a un bisogno. E non solo loro. A distanza di tempo, ce la ricordiamo come una convivenza difficile, ma ricca.

Ricca di ilarità, di tradizioni da mantenere, di momenti buffi condivisi e via vai di parenti che mai più sarebbero venuti a trovarci.

"Renzo!", dice Maria, "Domani vengono a vederci i nostri figli!".

"Ma lo pagano il biglietto?", risponde Renzo dalle lontanissime lande in cui si era già rifugiato per via della sua decadenza cognitiva.

Poi, dopo circa un anno, ci apriamo a un progetto, che in pratica è un sito web, per il quale diventiamo host (cioè "posto che accoglie") per viaggiatori dai cinque continenti.

I viaggiatori ricevono vitto e alloggio gratuitamente, in cambio del proprio lavoro.

Noi cominciamo ad accogliere le persone più disparate (compreso Caleb, un dobermann di 45 chili), perlopiù sotto i 30 anni, che ci danno una mano per la costruzione della casa, il taglio del bosco, danno

³A raccontare sono gli affidatari, Alessandra ed Emanuele

un occhio a Renzo, cucinano piatti tipici dei loro paesi, ci parlano in inglese così noi facciamo finta di esercitarlo e ... rendono l'aria più frizzante.

In questo contesto veniamo a conoscenza del progetto Terreferme, ci piace, seguiamo gli incontri di formazione e ci facciamo un'idea di quello che avremmo potuto dare a un "qualcuno" in cerca di un approdo.

Un porto sicuro, come spesso si andava ripetendo all'interno di quegli incontri.

Nasce, insomma, l'idea di fare spazio a quel qualcuno: altro genere di "viaggiatore", ma pur sempre bisognoso di incontro e confronto.

In quegli stessi anni, Sidi, dodicenne, a Bamako, Mali, prendeva il coraggio a due mani e cominciava il suo viaggio.

Accettiamo di "accogliere", aspettiamo il match proposto dall'équipe e impariamo la prima regola dell'affido: attendere.

Adesso capiamo il valore di quell'attesa: dall'altra parte d'Italia, in quel momento, un giovane uomo, provato da un viaggio inenarrabile, approdato su una terra a lui sconosciuta, stava progettando ancora una volta il proprio futuro.

Nel tempo avremmo imparato ad attendere tantissime cose, anche insieme a lui: documenti, permessi, la partenza di un corso di formazione che non partiva mai, la fine di una pandemia...

Abbiamo scoperto la prima delle tante sfumature

del significato di "inshallah": ogni cosa a suo tempo. Così, quando è venuto il tempo di conoscerlo di persona, al netto di corsi, incontri, colloqui psicologici, film e libri, eravamo comunque del tutto impreparati a questo incontro/scontro di culture. A tutt'oggi siamo convinti che sia impossibile "prepararsi" fino in fondo a un incontro, figuriamoci all'Incontro, con la i maiuscola: non esiste un manuale, non esistono categorie, non ci sono supporti se non la propria fiducia nell'altro.

Perciò: INSHALLAH

Siamo andati a prenderlo a Palermo in un freddo dicembre (da noi nevicava), lasciando i genitori di Emanuele, cani e gatti nelle mani di una gentile signora che poi, dopo l'esperienza, si è data alla macchia.

Lui, diciassettenne, dinoccolato e sorridente, ci accoglie con calore, ma non ci guarda negli occhi.

Ci porta in giro per Palermo, ci fa conoscere la sua tutrice volontaria (figura molto amata, con la quale resterà in contatto per lungo tempo) e aspetta con noi (attesa al cardiopalma perché avremmo avuto il volo di ritorno dopo poche ore) il provvedimento del tribunale che ce lo affida fino alla maggiore età.

A Milano otterremo in seguito da un giudice quello che si chiama "prosieguo amministrativo": un documento che certifica la nostra responsabilità nei confronti di Sidi fino al compimento dei suoi 21 anni.

Ci aspettavamo un ragazzo povero, ai limiti della miseria, timoroso, e, pur sapendolo cittadino, nella nostra poca conoscenza della vita africana, ce lo

aspettavamo anche semplice come un bambino di una tribù di un villaggio; e invece ci ritroviamo un giovinastro di città, anzi di capitale, col suo slang bambarà-francese (non usato con noi naturalmente), pronto ad insegnarci i segreti della vita “da gangster adolescente”, anziché voglioso di conoscere come ci si comporta in società in Italia... Che stupidi che eravamo: un adolescente è un adolescente in qualunque continente, e guai a provare a dire “non ho capito”... che figura ci fa?

Maria, la mamma di Emanuele, ex professoressa di italiano, lo prende sotto la sua ala di insegnante (e per qualche ora al giorno non abbiamo da pensare a quanto si annoi con noi) e Renzo, novantenne, già provato da una forma di assenza cognitiva a sprazzi, lo prepara al suo futuro lavoro socio-assistenziale. Sidi si presta di buon grado a seguirci un po' tutti, noi miscredenti, animali compresi, e ci aiuta come può nel menage familiare.

Si dimostra, sin da subito, un devoto osservatore dei precetti dell'Islam; ci aiuta ad apparecchiare senza toccare la bottiglia del vino e, nei momenti più impensati, scappa per isolarsi e pregare.

Noi lo pensiamo un tantino rigido, ma è anche vero che la sua “struttura” religiosa deve averlo tanto aiutato nei momenti in cui si sarà sentito triste e solo, molto lontano dalla sua mamma e dai luoghi in cui è cresciuto.

Gira per il cortile in infradito, pantaloncini e maglietta in pieno inverno.

Ancora adesso non ci è dato sapere se lo facesse come esercizio per temprare il carattere o per farci vedere quanto era forte.

Non c'era verso di fargli indossare qualcosa di più pesante.

Nei primi mesi di convivenza lo abbiamo portato a comprare dei vestiti al centro commerciale, ma ci siamo accorti che l'esperienza lo metteva talmente a disagio che abbiamo deciso che, in seguito, non lo avremmo fatto mai più.

Così, nei mesi a seguire, magicamente nel suo armadio si paleseranno mutande e altri generi di vestiario, finché non fu in grado di comprarseli da solo.

Attendiamo la risposta della Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale in merito alla sua domanda per lo status di rifugiato, con poche speranze.

Già qualcuno ci aveva avvertiti che la storia di Sidi non lasciava spazio ai requisiti per questo tipo di richiesta.

Cerchiamo anche noi di farci raccontare qualcosa del motivo della partenza o del viaggio, ma è un'impresa impossibile. È chiaro, fin da subito, che mette insieme una storia inventata; la stessa che sarà andato a raccontare alla Commissione.

Comunque sia, racconta a bassa voce e con gli occhi sempre fissi sulle piastrelle del pavimento.

“Da noi, guardare un adulto negli occhi mentre gli parli è una grave mancanza di rispetto”, ci dice. Ci fa tanto strano parlare con qualcuno che non ci

guarda negli occhi, ma accettiamo quello e altri comportamenti come un disagio necessario.

Per principio non vogliamo forzare la mano in nulla, ci piace lasciare Sidi libero di esprimere la propria unicità; culturale e caratteriale.

Diversi mesi dopo la Commissione recapiterà al nostro indirizzo il suo diniego in busta chiusa.

Riusciremo, con la consueta fatica, lunga attesa e patema d'animo, a fargli ottenere un permesso di soggiorno "per affidamento", che durerà fino al compimento del 21esimo anno di età, cioè fino alla fine del periodo di affido.

Intanto è evidente che la vita di campagna gli va stretta. Cerca amici in una valle di villici e ne trova parecchi grazie alla sua abilità col pallone: fare gol spesso apre porte che pensavamo chiuse, come le menti di molti padri di quei compagni di gioco.

Mentre noi ci siamo ritirati in mezzo al bosco perché siamo inguaribili orsi, Sidi sa farsi ben volere e conosce più persone di noi. C'è chi gli dà un passaggio per tornare a casa, chi lo invita a mangiare una pizza, chi gli presta un ricovero per la bici. Nel "progetto di vita" che era emerso nei colloqui con gli operatori di Palermo, Sidi aveva espresso il desiderio di diventare "doctor", cioè medico.

Quindi, siccome a Palermo era riuscito a prendere la licenza media, noi proviamo a capire se esiste una via per farlo studiare; magari per accedere, previo diploma di qualsiasi tipo, al corso di laurea in infermieristica, ma, nel frattempo ha già compiuto 18 anni e la strada per il suo sogno è davvero troppo lunga.

Il ragazzo scalpita non poco: intuiamo, sebbene lui non ne abbia mai fatto parola con noi, che freme per conquistare una sua indipendenza.

Così, vista la sua propensione per l'ambiente sanitario, proviamo a suggerirgli un corso di formazione per diventare ASA (ausiliario socio-assistenziale).

Il lavoro in questo campo nella nostra zona non manca davvero e la proposta sembra essere una buona idea anche per lui.

Si iscrive e non resta che attendere che la classe si formi perché possa partire il corso.

Un'altra attesa sfiancante.

Come se non bastasse arriva il 2020 e gli esami per la patente: un anno da dimenticare o da ricordare per il binomio covid-quiz ripetuti fino allo sfinimento (passerà teoria e pratica al primo tentativo). Ma il suo bisogno di scaricare la tensione dell'immobilità e dell'attesa trovano soluzione nel nostro bosco, che appare tutto bello pulito dopo il suo passaggio con ascia, roncola e machete.

Altri lavori più delicati falliscono miseramente come la collaborazione tra elefanti e porcellane. Il suo modus operandi è infatti il seguente: ascoltare tutte le istruzioni di Emanuele in merito al lavoro da eseguire e farne un altro in cui c'è da far fatica, rompere, distruggere, spaccare cose, e poi non avvisarlo mai di cosa ha fatto.

Se malauguratamente Emanuele chiede: "finito il lavoro?", "certo", "ahia...".

Ricordiamo il lockdown del 2020, passato insieme a

lui, Maria e Renzo, come un importantissimo momento di conoscenza e crescita.

Continuano le lezioni di italiano con Maria che prende spunto dalle materie del corso ASA che Sidi deve studiare per sostenerne l'esame, e Alessandra lo supporta nello studio dell'astruso contenuto del manuale per sostenere l'esame di patente B.

Dopo cena, invece, si gioca insieme.

Ognuno di noi, a turno, ha il compito di proporre un'attività o un gioco.

Spuntano carte, pennelli per dipingere, lana da feltro, e... "36 domande per conoscersi meglio" formulate dallo psicologo statunitense Arthur Aron. Sidi accetta di buon grado di partecipare, spuntano qualche lacrima, piccole brecce nei cuori, sprazzi creativi, al di là delle quotidiane incombenze.

L'esame da ASA viene superato senza troppi problemi e così anche quello della patente. Per fortuna, perché Sidi, nell'inattività ci propone, un giorno sì e l'altro pure, di avviare attività insieme, aprire negozi, far partire improbabili import-export con l'Africa che ci lasciano piuttosto perplessi.

Scopriremo, in seguito, che, oltre che di una spiccata intelligenza, Sidi è dotato del famoso fiuto per gli affari.

Il suo genio imprenditoriale lo porta, infatti, a inventarsi diverse attività collaterali al lavoro ufficiale che, ottenuto il titolo ASA, trova in una struttura per disabili e anziani a due passi da casa nostra.

Appena presa la patente, si inventa "Uber dell'oltre-po".

Sono tante le persone straniere costrette a dormire nei pressi della stazione di Voghera, perché il servizio di trasporto pubblico dei bus è carente, e che altrimenti non riuscirebbero ad andare al lavoro alla mattina o a tornare a casa la sera. Sidi offre, quindi, servizio di taxi privato e grazie anche alla fratellanza africana trova la fidanzata.

Forte della sua esperienza di guidatore in Italia, crea un gruppo WhatsApp che diventa famosissimo in breve tempo: "Patente B italiana in bambarà" (gratuita, finché si trova a fare video per spiegare alcuni argomenti su YouTube da cui rientra qualche soldino).

Sidi riuscirà poi miracolosamente a ottenere il passaporto in tempo.

Ovviamente a noi non è dato sapere come ci sia riuscito.

Noi lo chiamiamo il mistero Sidi perché ci siamo abituati a trattare ogni notizia o informazione arrivata da lui come possibile, assolutamente vera, falsa, inventata, improbabile, incredibile, certa... etc... etc...

Emanuele, ancora oggi, si ostina a non accettare che lui possa inventarsi "balle" evidentemente inventate per vendercele o ad arrabbiarsi su come ci presenti "questo vestito con cui domani vado a una festa" per dirci il giorno dopo che "certo: ieri mi sono sposato... ma si che ve lo avevo detto!" (la mia reazione non riesce ad essere solo: "Evviva!", ma devo metterci anche un amichevole: "bastardo").

Sono belle le volte che ci preannuncia che deve

parlarci: noi ci prepariamo alle cose più disparate (ho perso il lavoro, aspettiamo un bambino, c'è un mandato di cattura internazionale sulla mia testa, mi cerca la mafia maliana) poi arriva e si mette a raccontarci di lavoro, famiglia e compagnia bella. E noi: "allora tutto bene?...".

"Sì certo, tutto benissimo", con quella che a prima vista sembrerebbe spocchiosità ma che pensiamo sia l'invincibile impertinente audacia africana.

Solo quando sulla porta abbiamo finito i saluti, sgancia quella che per lui deve essere la questione insostenibile che poi si rivela una domanda o un'informazione normale. Informazioni tipo: "ho sfasciato la macchina", "non ho passato l'esame da OSS perché mi son dimenticato che ho superato le assenze massime", "mi sono sposato" vengono liquidate come banalità.

Arriva poi il ventunesimo compleanno: fine dell'affido. Da bell'incazzato qual è, Emanuele gli scrive una lunga e bella lettera, il cui contenuto è "tutto quello che non gli ha mai detto": "sei un contabile imbattibile", "basta rompere le cose", "lo sai che puoi dire: NON HO CAPITO! e non scoppia nessuna bomba?".

Gliela legge con calma, gliela consegna così, dice, se la rilegge e, infatti, pochi giorni dopo ci dice che sta preparando la risposta... chi l'ha mai vista?

Però intanto Sidi è parte della nostra vita, perciò gli offriamo di restare con noi, se ne ha bisogno. Gli chiediamo di collaborare alle spese e lasciamo che viva nella casetta indipendente vicino alla

nostra, insieme a Violet.

Ci rimane accanto per altri tre anni, cresce, lavora, si trasforma anche nel corpo, nella sua postura, nel suo modo di rapportarsi a noi.

Nel frattempo noi attraversiamo il mare burrascoso di un altro affido e gli chiediamo aiuto qualche volta. Lui c'è.

È un tipo di quelli sulla cui presenza puoi contare nel momento del bisogno.

Lo vediamo poco, ma, ogni tanto, il nostro telefono fa "plin" e arriva un suo messaggio, che recita sempre così "ciao, come stai?".

2.5 La voce delle operatrici e degli operatori

Francesca Zappalà è di Catania, ma vive a Palermo dal 1990, ci si è trasferita per frequentare l'Università e ci è rimasta. È un'autonoma all'interno del progetto Terreferme, in cui s'imbatte nel 2017. La segnalò, conoscendola bene, Angela Errore che lavorava nell'Ufficio del Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza di Palermo. Lei accettò e l'équipe pionieristica la prese a bordo.

Devo essere sincera, io prima del 2017 non ero così informata su chi fossero gli MSNA e su come funzionasse l'istituto dell'affidamento familiare. Ma è successo. In un momento molto particolare della mia vita professionale mi arriva, grazie a una cara amica, la proposta di collaborare con questo

nascente progetto, sembrava un impegno breve, non più di qualche mese... Ok studiamo e proviamo - mi sono detta. Mai e poi mai avrei potuto immaginare quello che sarebbe stato e che - oggi - ad agosto 2025, mi sarei ritrovata a scrivere qualcosa su questa esperienza.

Ma come si può raccontare tutto ciò che è accaduto in questi otto anni? Non è facile, è stato qualcosa di estremamente arricchente e totalizzante e, guardando indietro a ciò che è stato, non è semplice mettere insieme tutti i pezzi del complesso puzzle che nel tempo si è delineato.

Mi fermo. Cerco di ricordare. Procedo innanzitutto per luoghi, inizialmente sconosciuti poi diventati familiari: l'ufficio di Palermo del Garante per l'Infanzia e per l'Adolescenza, il Centro Padre Nostro, la Baraggia di Sesto San Giovanni, gli uffici del CNCA a Roma, gli uffici delle assistenti sociali, le tante comunità di accoglienza visitate, le aule del Tribunale per i Minorenni... luci, colori, odori.

Poi procedo anche per nomi, per immagini, per voci. Delle innumerevoli persone che ho incontrato in questi lunghi anni, innanzitutto i colleghi preziosissimi e poi assistenti sociali e psicologi, educatori di comunità, tutori volontari, giudici onorari, famiglie affidatarie e infine loro, soprattutto loro, i nostri ragazzi e le nostre ragazze. Li ricordo tutti, anche quelli per i quali poi non si è concluso un progetto di affidamento.

Tutti apparentemente uguali, ma tutti così profondamente diversi. Come i loro nomi e i sorrisi, gli

occhi, i pianti, le sicurezze e le fragilità, le caparrietà e le complessità.

La sfida è stata elevata, lo si è capito subito, sin dalle primissime riunioni.

Non sapevamo se Palermo fosse pronta. Ma piano piano io e il collega palermitano Mimmo siamo riusciti a farci aprire delle porte, a squarciare veli invisibili ma allo stesso tempo impenetrabili. Le assistenti sociali hanno compreso la validità del progetto, con un po' più di fatica siamo entrati nelle comunità. Spesso gli operatori all'inizio non si fidavano. Come si fa a far partire qualcuno così, senza conoscere i luoghi dove andrà, le persone che lo accoglieranno? Ma, durante i colloqui con i ragazzi e con le ragazze, loro capivano la grande opportunità che gli si stava presentando e premevano affinché trovassimo la famiglia per loro. Alcuni "raccomandavano" i loro amici perché dessimo anche a loro questa possibilità. Che responsabilità! Il timore di sbagliare era sempre dietro l'angolo, ma il lavoro di équipe, la fiducia tra noi operatori e la condivisione delle preoccupazioni ha reso tutto più semplice e fattibile.

Guardando indietro però penso che il traguardo più grande che ho raggiunto sia la mia crescita personale. Ho ricevuto sicuramente più di quello che ho dato e di questo ne sono grata, davvero. La più grande soddisfazione? I ragazzi si ricordano ancora di me, se ci incontriamo mi ringraziano. Per loro, ma anche per molti operatori che ho incrociato tra gli uffici di Palermo in questi anni,

sono Francesca Terreferme e non potrebbe esserci appellativo più bello.

Gianni Fioschini è educatore professionale della Cooperativa Il sogno di Don Bosco di Bari ed è entrato a far parte dell'équipe Terreferme nel 2023.

Se non si è mai messo piede in una comunità educativa, si potrebbe avere di questa le immagini più fantasiose e più disparate. In un tono azzurro ceruleo, si potrebbe immaginare come un limbo, dove il tempo si è fermato per dare precedenza alla tristezza e ai volti ancora più cerulei dei ragazzi. Oppure in un tono seppia di altri tempi, che smuove subito il buon cuore, i cui palpiti raggiungono i cuori dei ragazzi nutrendoli di speranza e comprensione. Oppure ancora pensarla in un bianco e nero neo-realista, dove il "ripieno" dei corpi dei ragazzini è privato di ogni brama infantile e li vedi già adulti inconsapevolmente rassegnati a un destino amaro e avaro. E ancora in un verde sbiadito, come quello delle divise di certe pellicole, con gli educatori che vivono una guerra quotidiana rischiando la pelle: "eroi della patria contro l'esercito della devianza".

Non c'è nulla da fare, la comunità o si vive oppure ci si possono fare solo idee cinematografiche... "Ti fai il film", insomma. Molti anni fa è stato così anche per me: ho provato anche io a immaginare la comunità educativa. Fresco laureato, armato da spirito di abnegazione di stampo scout, ho intrapreso un

breve tirocinio nella comunità con cui poi avrei lavorato per anni. Io immaginavo tutto sotto una luce brillante rosso-blu molto stile pellicola "Marvel"; il primo giorno avrei messo piede lì dentro piombando dall'alto, con un'entrata da super-eroe prendendo tra le mie braccia ogni innocenza, schiacciando il male con il mio senso di giustizia. Poi però, svegliandoti, scopri che i colori non li decidi tu né la tua immaginazione, o almeno non lo fai da solo. Scopri che i colori sono figli delle relazioni che impari, che vivi, che ti oltrepassano.

Parlare degli operatori sociali vuol dire parlare di relazione. In comunità ho capito che la relazione è inizio, strumento, fine e bellezza. Altro che entrate sceniche, petto in fuori alla Superman, la relazione e i ragazzi ti chiedono di farti piccolo piccolo, perché lo sei! Lo sei davanti a storie di fame e speranza che non hai vissuto, che non puoi capire. "Empatia" è solo una parola per ammettere che non puoi capirci niente di alcune cose. Una parola sopravvalutata, ma che ti ricorda che "devi esserci". "Devi esserci nelle relazioni, prima ancora che queste siano "relazioni educative". *"Frantumare le distanze"* ⁴.

Negli anni da coordinatore della struttura per minori "Don Andrea Gallo" mi sono ritrovato spesso ad accompagnare alcuni ragazzi dall'assistente sociale, alle volte non per la solita verifica o per una tirata di orecchie; è successo che dovevamo essere

⁴Da "Cerchi nell'acqua" di Paolo Benvegnù

li per incontrare degli estranei che volevano dedicare del tempo a un ragazzo.

Così sono entrato in contatto per la prima volta con l'affido dei minori migranti soli. La prima volta ho assistito, come fosse un film in 3D, all'incontro di un nostro ragazzo guineano con una coppia: imbarazzo, sguardi fugaci, sorrisi sfiorati. Nei giorni successivi a quell'incontro di conoscenza - potere del pregiudizio - mi sono fatto "il mio film". Colori da spot da famiglia Mulino Bianco si alternavano nella mia mente a quelli di una soap da pre-serata, con gli sfondi finti, pronti a cadere da un momento all'altro. Erano brave persone, ma non mi spiegavo per quale assurdo motivo quella coppia volesse spendersi per quel ragazzo: forse erano dei "croce-rossini"? "Cosa ne volete sapere dei nostri ragazzi?! Illusi!", borbottavo tra me e me. C'era forse dietro un piano diabolico? Davvero, non capivo.

Poi passarono le settimane; ragazzo e famiglia s'incontravano più spesso e vidi qualcosa che già conoscevo e tutto mi apparve più chiaro e bello. Avete presente quando le prime gocce di pioggia cadono in una pozza d'acqua? Si disegnano a fior d'acqua dei cerchi concentrici perfetti che si propagano fino a infrangersi con altri cerchi d'acqua.

I cerchi non cambiano il loro percorso, non si evitano. Tutt'altro, s'incontrano tra loro scambiandosi le forze e le molecole di acqua per continuare poi a propagarsi. Questa immagine per me è la relazione nella sua rappresentazione più potente.

Il cantautore Paolo Benvegnù, scomparso nel 2024, ci

ha raccontato questa dinamica umana; hai voglia a studiare pagine di pedagogia... con *“Cerchi nell’acqua”*, Paolo Benvegnù mi ha dato un immaginario perfetto dello strumento del mio lavoro, al fine dell’esistenza umana stessa. Per *“Superare resistenze”*.

Come operatore della comunità educativa ho visto più di un affido, qualcuno romanticamente bellissimo, altri fallimentari (si propagavano in pozze d’acqua diverse), altri così e così. Mi confrontavo con gli affidatari per spronarli, correggere il tiro, dosarli o fare da scudo per il ragazzo o la famiglia quando era evidente che “i film” erano vicendevolmente diversi e inconciliabili in alcuni momenti. Ero un inconsapevole cerchio nell’acqua. Poi un giorno il mio capo mi propose di immergermi in prima persona in questa pozza, di esserne consapevole; mi chiese di seguire il progetto “Ohana”⁵ e un anno dopo “Terreferme”.

Il primo compito era di entrare nelle strutture di accoglienza per promuovere l’affido ai minori migranti. Spiegare l’affido ai ragazzi non sarebbe stato cosa facile. In primis, dovevo già escludere la parola “spiegare”, perché le relazioni non si possono spiegare, sicuro non con una *lectio magistralis*. In secondo luogo dovevo assolutamente evitare l’effetto “rappresentante di aspirapolveri”, perché non avevo idea e non potevo prevedere quale

⁵Il progetto sull’affidamento familiare di minorenni migranti soli finanziato dal fondo FAMI e realizzato dal CNCA in collaborazione con Refugees Welcome Italia Onlus, Istituto Don Calabria e Crinali Cooperativa Sociale Onlus nel 2021 e 2022 con l’obiettivo di formare competenze e affinare sensibilità verso l’affido di minorenni migranti soli. Destinatari: famiglie, persone singole, tutori volontari e operatori del sistema di accoglienza.

“modello di aspirapolvere” sarebbe capitato a ogni ragazzo, concedetemi la metafora ardita.

Come già detto, parlare di affido è complesso; ancora più difficile sarebbe stato farlo con evidenti differenze culturali intorno a due parole che avrei dovuto usare certamente, ossia “casa” e “famiglia”; i mediatori non mancavano, ma il fraintendimento sarebbe stato dietro l’angolo. Dovevo allora partire dai ragazzi: con il gioco dovevo provare a tirare fuori i sentimenti e le motivazioni legati proprio a quelle due parole; definire insieme nuovi significati comuni. La tournée delle comunità fu un successo per me e gli altri operatori di progetto; venimmo accolti dai ragazzi con curiosità e vennero fuori un po’ di ragazzi interessati all’affido, altri informati e qualcuno che, nonostante i nostri sforzi, confondeva l’affido con una sorta di adozione; forse era quello che voleva. Ancora più importante, i ragazzi mi avevano restituito un tesoro importante: il loro bisogno di relazioni significative, libere dagli inevitabili filtri e vincoli del sistema di accoglienza.

Il secondo compito era di incontrare e formare la controparte: genitori con figli, single, coppie omosessuali e non. Ero sicuro che avrei incontrato aspettative diverse e sicuramente curiosità sul come potessero essere le comunità, su un qualcosa che potesse restituire delle tonalità più calde ai loro “film”. Il mio approccio fu quello di partire dal contrario: dai loro ricordi, da come avevano costruito nella loro vita la loro idea di casa e di famiglia.

Si ricordarono dei nonni, degli odori della cucina, dei vicini che bussavano alla porta, della stanza in cui si rifugiavano quando erano arrabbiati.

A quel punto regalai loro parte del tesoro che mi avevano concesso i ragazzi per farlo risuonare con i loro ricordi riemersi. Credo sia stata una buona "tecnica di vendita" perché qualcuno cedette e s'imbarcò nell'avventura dell'affido. Altri, invece, si arresero alla burocrazia e alle sue lungaggini. Ci poteva stare.

Quello che mi ha guidato più di tutto in questo percorso, però, è stata la frase di Paolo Benvegnù... "E riconoscersi per creare".

È stato un continuo processo di riconoscimento e di creazione.

I primi affidatari seguiti da noi si affacciarono all'équipe affido dell'ente locale. Dopo le dovute valutazioni e le prospettive di abbinamento, arrivarono i primi incontri di conoscenza con i ragazzi al servizio sociale. E di nuovo, come quella prima volta, rividi l'imbarazzo, gli sguardi fugaci e i sorrisi sfiorati.

Pensai a me che però ero dall'altra parte, avevo un ruolo diverso ed ero nel mezzo. Questa volta aspettai a immaginare la tonalità di questo "film". Mi accorsi che ora li sentivo anche io: "cerchi d'acqua" delicati mi arrivavano da destra e sinistra, mi bagnavano e mi smuovevano dolcemente. Iniziai a propagarmi anche io. Era la pozza d'acqua giusta.

Ricordai ancora una volta le parole di Benvegnù,
"Camminare senza chiedersi perché".
E camminai senza chiedermi il perché.

Capitolo tre

Storie senza distanza: dal nord al sud

Il tempo vola, quando ci si diverte, ma soprattutto quando si intrecciano legami e si sperimentano nuove Terreferme! E cambia anche il contesto sociopolitico, le leggi si inaspriscono, diminuiscono gli sbarchi di minorenni migranti in Sicilia, arriva una pandemia... Ma il bisogno di sentirsi accolti e intrecciare relazioni autentiche e profonde resta immutato. Anzi: la chiusura forzata dettata dal Covid, la quotidianità con la porta sbarrata ha fatto emergere in tante famiglie il bisogno di fare spazio e aprirsi all'accoglienza.

In Lombardia e Veneto le comunità dedicate ai MSNA strabordano di ragazzi e le équipes non sanno cosa proporre loro alla vigilia di una maggiore età che, anche a causa della cornice legislativa, si presenta sempre più spesso precaria e senza tutele, succede nel caso del prosieguo amministrativo quando non si riesce a dare garanzie di ricerca attiva del lavoro ad esempio.

E allora le équipes Terreferme delle diverse regioni, fedeli all'impegno di promuovere l'affido dei minorenni migranti, hanno iniziato a incontrare e far conoscere il progetto alle comunità dei diversi territori: la corresponsabilità nazionale resta a livello di équipes, di progetto, di condivisione di strategie, ma ci si apre anche alla possibilità di affidi in loco.

Non solo: molti minori non sono tecnicamente soli, spesso hanno un parente, o sedicente tale, che però non se ne occupa realmente, non rispondendo al loro diritto di crescere sentendosi riconosciuti nei loro sogni e bisogni.

E noi si va dove c'è sogno e bisogno! Unicef ci sostiene e quindi dal 2021 Terreferme allarga il suo arcipelago e il suo abbraccio anche ai minorenni migranti con famiglie fragili: il viaggio non solo continua, ma esplora nuove terre, sostenuto dalla sua rete sempre più solida.

E nascono e si costruiscono storie di affidi familiari, da nord a sud della penisola.

Al Nord

Una promessa di salvezza

Quella che vi stiamo per raccontare è – come si dice in questi casi – tutta un'altra storia.

Narra di un altro tipo di affidamento di minori non accompagnati. Si tratta di un genere di affidamento sperimentale, quello introdotto nel 2023 dall'Ufficio minori stranieri di Torino.

Si chiama affidamento omoculturale, quello in cui un bambino o un adolescente straniero viene affidato a una famiglia della stessa cultura, etnia o paese d'origine. Ma anche rispetto a questa sperimentazione, la storia di Laleh e Arash è sui generis.

Per protezione, segretezza e rispetto useremo questi nomi di fantasia e non citeremo i fatti e i luoghi nel dettaglio.

La prima volta che, due inverni fa, abbiamo visto Laleh era seduta accanto ad Arash, più grande di lei, ed erano talmente vicini l'uno accanto all'altra che tutti pensammo: "Saranno marito e moglie".

Invece no.

È qualcosa di più. Tra loro scorre lo stesso sangue.

È un'unione fraterna, sigillata con una promessa di salvezza. Ma partiamo dall'inizio, da Arash che scappa da una famiglia integralista (dall'egida di un padre che integralista lo è moltissimo), annodata e stretta a un sistema di vita dettato da un regime crudele. Lui, invece, ancora giovane, è contrario ai dettami imposti, che non sente suoi.

L'Italia è la sua via di fuga da tutto ciò.

Come spesso succede a chi migra, Arash inizia tutto da capo: scuola di Italiano, lavoro, documenti, casa. Tutto. Una vita con qualche difficoltà, ma allo scoperto, finalmente.

Richiede asilo e chi lo fa deve avere un coraggio doppio. Forse più coraggio di quello che ci vuole per scappare.

Scappare ti lancia lontano, ti butta avanti. Ma la richiesta d'asilo è più definitiva. Sai che non potrai fare tante cose. Il dolore di non poter tornare mai più ti morde dentro. Non potrai rivedere la tua famiglia, anche quando i tuoi cari invecchieranno o saranno malati o in punto di morte, probabilmente non potrai neppure salutarli un'ultima volta. E non potrai essere lì nemmeno quando tua sorella si sposerà o nascerà un nipote.

Tutto scorrerà ma senza di te.

Ma Arash ha fatto una promessa, non la dimentica anche se non può tornare indietro, anche se la sua vita procede, s'integra nel nuovo sistema sociale e continua a essere un attivista nelle e dalle piazze italiane. Laggiù ha lasciato qualcuno di molto importante per lui che lo aspetta.

Sua sorella.

Laleh, quando si sono salutati, era piccolissima. In questi anni, però, è cresciuta. E da brava sorellina è diventata una vivace adolescente che segue le orme di suo fratello. Dalle piazze alle manifestazioni studentesche, al grido di Jin Jiyān Azādī – donna, vita, libertà – lei alza la testa. E non si ferma.

Viene arrestata varie volte, rischia il carcere. In famiglia

esplode un po' di rabbia e un po' di paura, rimanere lì significa rischiare grosso.

O rimani e ti siedi o se continui devi andare via.

In certi luoghi non esistono compromessi.

Così Arash, d'accordo con la madre e all'insaputa del padre, la fa scappare. Anche qui preferiamo non dettagliare strategie di fuga e tragitti. Basti sapere che, se fai una promessa a te stesso e a tua sorella, le barriere non esistono e i modi di attraversarle si trovano sempre.

Così Arash e Laleh si ritrovano in Italia insieme, come promesso.

Questa volta è il turno di Laleh di costruire. O meglio, ri-costruire se stessa. A partire da quello che già è, prendendo la rincorsa dalla sua storia. Perché, per quanto dolorosa, la vita di una persona possa essere stata, se serve a diventare migliore, se serve a dare benzina al futuro, nulla deve essere dimenticato.

La famiglia può essere l'ostacolo che ti ferma, ma anche la nuova possibilità che ti eleva.

Laleh va avanti, conquista online il suo diploma di scuola superiore, impara l'italiano in poco tempo. Cominciano a cadere le barriere, anche quelle linguistiche. Il pulcino esce fuori dal suo piccolo guscio, con la sua voce, il suo carattere, la sua ironia.

Il pulcino si schiude e si rivela al mondo intero. E il mondo si rivela a lui.

Laleh racconta del ragazzo che le piace e delle litigate con suo fratello, che sì certo l'ha presa in affido con sé e l'ha fatta andare via da lì... ma quando rompe, rompe.

"Ho lasciato mio padre e ne ho trovato un altro", dice e sorride Laleh. Ma sa che Arash non l'ha abbandonata

mai e mai lo farà. Ci sono chilometri e chilometri di tempo e determinazione a dimostrarlo. La famiglia quando è autentica non ha confini e può diventare davvero quel sostegno che un paese non è riuscito a darti, una sola persona può regalarti una vita intera. Laleh oggi è stata ammessa all'accademia delle Belle Arti.

Lavora e vive da sola con altre ragazze della sua età, è felice.

Dal suo paese ha portato via con sé un sogno, un sogno che non può lasciare andare.

Fotograferà il mondo della moda, quello che a lei piace, e fotograferà altre storie che racconterà senza scordare mai la sua.

Perché anche lei ha fatto una promessa di salvezza, ma a un popolo intero, continuando a gridare forte Jin, Jiyan, Azadì nelle piazze Italiane.

A volto scoperto.

Al Centro **Cambiamenti**

Anna e Giorgio si formano con noi nel 2021; sono sempre presenti, attenti e motivati.

Nei colloqui conoscitivi successivi alla formazione, si raccontano: hanno entrambi circa 60 anni, una lunga storia di coppia, un figlio adulto che convive con la fidanzata e che è d'accordo con la scelta dei genitori; entrambi lavorano e hanno una buona rete sociale.

Mostrano grande disponibilità, comprendendo fin da subito quanto sia necessario mettersi in discussione. Anche con i servizi sociali del Comune gli incontri vanno bene e, con tempi relativamente rapidi, si avvia la pratica per l'abbinamento con Abdo, un ragazzo intelligente e sensibile, che fin da subito ha manifestato il desiderio di essere inserito in una famiglia affidataria, esprimendo una forte difficoltà di convivenza con i ragazzi arabi presenti in struttura.

Proveniente dal Niger, Abdo è cresciuto in un villaggio rurale. Ha frequentato la scuola fino alla terza media, ma poi l'ha abbandonata per lavorare e aiutare la sua famiglia. Ha lasciato il suo paese nel 2019, è arrivato in Algeria e ci ha vissuto per sei mesi, ma anche lì la vita era difficile e ha deciso, quindi, di partire per l'Italia.

È riuscito a imbarcarsi dopo tre mesi e mezzo, su una barca con altre 24 persone. Il viaggio in mare è durato due giorni, a causa della perdita delle coordinate da parte dell'imbarcazione.

È approdato a Lampedusa a settembre 2021. Da lì è

stato portato in una struttura dove ha trascorso quaranta giorni di quarantena e isolamento, poi in un'altra, da cui si è allontanato per arrivare a Roma.

Il primo incontro con Anna e Giorgio, a giugno 2022, avviene in un contesto formale, in Comune, presso l'Ufficio che si occupa di affidi. Sono presenti il tutore di Abdo, la coppia, la responsabile della struttura e la tutor di progetto.

È un incontro molto atteso, da tutti.

Anna e Giorgio sono preparati, conoscono la storia di Abdo e le motivazioni per cui è stato candidato all'affido, lui ha parlato tanto con gli operatori, desidera moltissimo questo percorso e sente che sarebbe quello giusto per lui.

Ma a questo primo appuntamento Abdo non arriva, è in ritardo, tutti lo aspettano.

Chissà? Ci avrà ripensato?

No! Sono i soliti problemi della metro.

Arriva, bello, vestito carino, profumato...

Ogni domanda sembra banale, anche perché molte cose già si fanno, ma ognuno fa la sua parte. A un certo punto però Giorgio si commuove, e questo permette di scaricare le tensioni dell'attesa e di cominciare a immaginare le cose da fare insieme in futuro.

Finito il colloquio si va un po' oltre, almeno fino alla gelateria, lasciando in ufficio l'assistente sociale e la responsabile della struttura in cui Abdo è ospitato; è un piccolo primo passo verso la confidenza necessaria ad affrontare insieme questa impresa che, non c'è che dire, inizia bene.

Pochi giorni dopo, i ragazzi della struttura, compreso Abdo, si trasferiscono al lago per una piccola vacanza. Anna e Giorgio vengono invitati ad andarli a trovare. Si presentano con la loro cagnolina, della quale Abdo s'innamora a prima vista.

La giornata trascorre in armonia e allegria, tutti insieme. Gli incontri divengono sempre più ravvicinati, Abdo comincia a frequentare la casa di Anna e Giorgio, fino al trasferimento definitivo che avviene a gennaio 2023.

Il percorso di affido è fatto di amore, di disponibilità, di confronti, di discussioni, di richieste di aiuto. Di ricchezze e di rinunce, in un quotidiano che corre veloce e che vede accadere mille cambiamenti nella vita di ognuno e nelle relazioni.

In questo percorso, la cornice dell'affido viene messa in secondo piano e i protagonisti omettono di confrontarsi con i servizi e con la tutor, perché manca il tempo e, in fondo, grandi problemi non ce ne sono, o meglio tanto poi si risolvono...

Va tutto bene, ma poi all'improvviso le cose cambiano. È così che è andata tra Abdo e la coppia affidataria.

Abdo ha cominciato ad avere atteggiamenti ostili, non è andato più a scuola e ha perso il lavoro. Anna e Giorgio, forse per timore, non hanno condiviso le prime difficoltà e, man mano, si sono ritrovati a gestire una situazione sempre più complessa e conflittuale che compromette il proseguimento del percorso.

Con l'intervento della tutor e del servizio sociale, il dolore, la fatica, la stanchezza, la paura mutano in un fisiologico processo di crescita all'interno del quale, per

rimanere in relazione, si devono mettere confini e recuperare spazi di autonomia. Tutti sono stati in grado di assumersi le proprie responsabilità per fare dei cambiamenti e preservare il rapporto, senza rigidità.

Abdo va a vivere in una struttura per adulti, riprende a lavorare e ad andare a scuola.

Quello che era a tempo pieno, diventa un affidamento a tempo parziale: Abdo torna da Anna e Giorgio nei fine settimana. Tutti ritrovano quell'energia che sembrava persa, e gradualmente riaffiorano spiragli di luce.

Sono tante le cose da chiedere e raccontare.

E da quelle si può ripartire.

Il Natale “quando arriva arriva”... basta aprire la porta

Sulle facce di Nadia e Serena, le mie figlie, vedevo dipinti un grande punto interrogativo accanto a un grande punto esclamativo; potere della giovinezza, ma in loro la mia azzardata proposta spronava curiosità. Sul volto di mio marito Giulio, invece, lampeggiavano tre punti interrogativi al neon, accompagnati da un “mah!” disegnato dalla bocca.

“Vorrei accogliere un ragazzo straniero...” queste parole avevano generato nella mia famiglia risposte contrastanti. Come mi era balenata questa idea? È troppo complesso da spiegare, aveva stupito anche me; diciamo che il “cuore di mamma” difficilmente trova frontiera nella scatola toracica, men che meno tra le mura di casa.

Una volta che riceve uno stimolo esterno batte più deciso e mi spinge a oltrepassare quelle frontiere più lontano per inglobare qualcosa di nuovo.

La conta dei voti sulla mia proposta non dava un esito netto, né un sì né un no.

Il “boh” bastava a portarci verso una fase esplorativa. Così avevo individuato e preso contatti con un gruppo di famiglie interessate all'affido. Giulio aveva accettato di seguirmi al primo incontro con l'intento di spegnere i suoi dubbi e punti interrogativi, ma anche per capire cosa mi ero messa in testa.

Negli incontri formativi, gli operatori di Terreferme si erano impegnati a restituire a noi e alle altre famiglie un quadro meno chiaro possibile dei minori migranti soli. Sì, ho detto “meno chiaro”, perché invece erano stati chiari

nel farci capire che ogni ragazzo è diverso dall'altro; non può esistere il profilo definitivo e assoluto di qualcuno. Piuttosto gli operatori avevano fatto altro: avevano scavato sotto la pelle dei presenti per scoprire e farci trovare le motivazioni della nostra presenza lì; anche quelle erano tutte diverse tra loro. Hanno poi preso le nostre motivazioni, il nostro slancio verso l'avventura dell'affido, e messe sul piatto della bilancia. Sull'altro piatto della bilancia c'erano le storie migratorie, i sogni e le aspettative dei ragazzi.

L'equilibrio - credo - è difficile da trovare perché non è basato sul peso delle parti, ma su forze che sono difficili da etichettare come si fa con i pomodori al banco frutta dell'ipermercato.

Al termine degli incontri formativi i dubbi aleggiavano ancora sul volto di Giulio e ora anche sul mio, ma accanto a quei punti interrogativi almeno erano spuntati dei punti esclamativi. Le nostre ragioni erano state smosse come un terreno pronto a essere messo a coltura - ma di cosa?

Gli operatori di Terreferme ci avevano spronato a presentarci come risorsa affidataria all'équipe affido dell'ufficio stranieri del comune di Bari. Nel periodo che l'Ufficio si era preso per la valutazione, il tempo passava portando in casa tanti puntini di sospensione... esprimevano l'attesa che ci separava da quel momento in cui avremmo dato un volto a quella mia idea azzardata di aprire le porte di casa a uno sconosciuto.

La chiamata attesa arrivò con l'ingiallire dell'autunno. C'era un minore per noi.

È difficile descrivere l'incontro di conoscenza. Avevo appena avuto il tempo di guardare in faccia il ragazzo da conoscere che eravamo stati mandati a prendere un gelato insieme. Al rientro nell'ufficio dell'assistente sociale, in quella stanza un turbinio di emozioni contrastanti erano palpabili. Due cose però facevano da ancora affinché non volassi via sul soffitto. Giulio incontrando il ragazzo si era convinto, aveva capito il motivo del mio azzardo in questa avventura; un punto esclamativo brillava sulla sua fronte. E poi c'era lui, Modibo. Era lì, ovviamente imbarazzato con poche parole in bocca, ma sorridente. Un sorriso implacabile che riempiva la stanza. Iniziammo gli incontri di conoscenza una volta a settimana, scervellandoci su come restituire a quel giovane un valore al tempo passato con noi. Più passavano le settimane e più capivo che, invece di attività arzigogolate, erano importanti la spontaneità e le piccole cose. Le partite di calcio in tv guardate da Modibo e Giulio sul divano di casa; le serate di giochi con Nadia e Serena e le pizze; seguirlo nelle partite di calcio con la sua squadra; e ancora, le domande fatte con attenzione a Modibo sperando che non potessero sfiorare un pulsante per l'auto-espulsione.

L'autunno lasciò spazio all'inverno e ritornò il Natale come ogni anno, con il solito "sacco" ingombrante da gestire.

L'aumentare progressivo della quantità delle luci decorative della città sembrava la sirena luminosa di un countdown al cui termine il sacco avrebbe svelato i suoi "doni", le sue scoperte. Lo scoccare della

mezzanotte della vigilia avrebbe lasciato ognuno a ripensare se le aspettative coltivate nell'ultimo periodo sarebbero state più o meno soddisfatte; a quanto il prezzo dell'attesa sarebbe valsa l'emozione poi della scoperta e quanto questa sarebbe durata – temendo in fondo che tutto sarebbe potuto svanire quando le luci colorate sarebbero state riposte in soffitta.

Ahimè, l'avvento del Natale coinvolge tutti, che lo si voglia o meno; per quanto in misura diversa, tutti sembrano concentrati e impegnati nel prepararsi al meglio: si riapre lo scatolone degli addobbi, si spolverano i buoni propositi e si lucidano per benino le tradizioni di famiglia, le immutabili tradizioni di famiglia. Una sorta di riarmo delle buone intenzioni scandito nel tempo, oppure una schedulazione inevitabile verso un cambiamento sperato ma ancorato alle tradizioni, quelle immutabili. Già sentivo Happy Xmas (War is over) scalfire i cuori della brava gente solo per qualche settimana, senza colpo ferire; acuti baldanzosi di Mariah Carey permettendo...

Purtroppo non sono un'amante del Natale. Infatti a guardarmi sono solitamente sorridente e palesemente di buon animo. Ma io non aprivo più nessuno scatolone, troppa amarezza li aveva appesantiti. Ma avevo le mie buone motivazioni. Vedevo lo strepito del Natale arrivare da ogni latitudine geografica e da ogni longitudine emotiva. Più il 25 dicembre si avvicinava e più si coglieva la gente nello sforzo di rileggere significati e sentimenti personali che in alcuni casi si attendevano.

In altri, come il mio, si spera di non doverci di nuovo

fare i conti ma, che ci volete fare, "il Natale quando arriva, arriva".

Ci facevo davvero i conti ogni anno; o meglio, da otto anni a questa parte, dalla malattia e dalla morte di mio padre; ogni anno avevo il mio sistema collaudato per avere sempre lo stesso conto: gli addobbi restavano sigillati in cantina e l'albero natalizio era già stato venduto da anni. Nessuna luce lampeggiava più in casa perché per me avrebbe significato mascherare la tristezza di otto anni prima da gioia (senza che neanche fosse Carnevale). Meglio non illuminare qualcosa di brutto.

Serena, Nadia e Giulio sapevano che a Natale era così; per le mie figlie, ormai universitarie, la magia del Natale era un ricordo d'infanzia, bello sì, ma un ricordo. Giulio condivideva la fine del Natale con me, un Avvento vissuto al contrario, tanto le serate di gioco con gli amici avrebbero accelerato il tempo e si sarebbe ritornati al solito. Le luci natalizie si sarebbero spente e i miei occhi si sarebbero riaccesi della loro luce verde. Un mese è solo la dodicesima parte dell'anno, se ci pensate.

Però quell'anno c'era qualcosa di diverso del solito da mettere nel conteggio natalizio: Modibo.

Modibo aveva lasciato il Burkina Faso con tanta speranza e, si sa, la speranza è solita accompagnarsi con sogni e aspettative, cose che trovano il loro periodo di maturazione proprio a Natale - ahimè. Da qualche giorno le luci natalizie iniziavano a fioccare in città, lasciando Modibo con il naso all'insù a ricordare i Natali vissuti nel suo Paese. Ci aveva raccontato che

nella sua famiglia, di religione cristiana, il Natale era molto sentito; un momento importante dell'anno, forse il più importante. In casa non era tradizione addobbare l'albero, non ne aveva visto uno dal vivo, ma il Natale lo viveva partecipando alle cerimonie religiose e con gli amici; solo un anno prima, nel suo paese, Modibo usciva per incontrarli e giocare con loro. In questo primo Natale vissuto lontano da casa, Modibo aveva, invece, acceso la curiosità verso le luci, verso gli addobbi, verso gli alberi decorati. Gli sembrava che le decorazioni disegnassero un volto nuovo alla città, tracciandone un profilo più gioioso e accogliente.

Avevo la netta impressione che questa sua curiosità non trovasse risposta in casa nostra. Modibo non vedeva tra queste mura la stessa esplosione di ghirlande che trovava fuori. Nessuna luce, nessun pastorello smarrito dal presepe. "Mah! Fa niente..." si sarà detto, saranno tradizioni di famiglia. Mi sentivo meno in colpa con lui per la mia avversione verso il Natale, perché con noi aveva ritrovato il gioco in casa di amici, così come era abituato. Per dar risposta alla sua curiosità, allora Modibo aspettava con ansia di addobbare l'albero in comunità. Me lo aveva detto con entusiasmo e io mi ero sentita sollevata come se avessi evitato una pallottola ai canditi.

Il caso però non era stato benevolo, o forse aveva piani diversi per noi. Un giorno Modibo aveva fatto ritorno da scuola e l'albero in comunità era già bello che pronto; finalmente ne conosceva uno di persona, ma restava il rammarico di non averci messo del suo, di non averlo addobbato lui. "Mah! Fa niente..." si sarà detto.

La spontaneità è un dono spesso sottovalutato, eppure riesce con nonchalance ad andare oltre impedimenti e costrizioni, solo per la sua natura di trasformare il caso in qualcosa di deterministico, di voluto e di genuino. La spontaneità aveva trovato in Modibo il suo inconsapevole paladino a nostro vantaggio. Modibo è il cosiddetto “uomo giusto nel posto giusto nel momento giusto”. Una sorta di Bruce Willis armato di sorriso e curiosità. Così Modibo, nel solito report settimanale delle attività in comunità, ci aveva raccontato placidamente dell’occasione mancata di addobbare finalmente un albero.

Posso ritenermi una persona sensibile quanto risoluta. Andare con il ragazzo a Messa il giorno di Natale, avevo già messo le mani avanti qualche giorno prima: era per me un passo troppo grande e Modibo aveva capito. Ma al racconto dell’albero, la mia risolutezza e il “cuore di mamma” fecero da innesco e comburente, bruciando una porta chiusa da tempo.

“Ok, facciamo l’albero”. Queste parole fluirono dalla mia bocca senza che io potessi trattenerle. Così, recuperato un albero dismesso da mia cognata, ci ritrovammo ad addobbarlo in casa come otto anni prima, era come stessi vivendo una dimensione parallela dove però Nadia e Serena non erano più bambine e Giulio aveva qualche capello bianco in più. Ma ora a colorare la casa di luci, c’era un colore nuovo, un respiro in più che prima era sconosciuto e lontano, uno sguardo che veniva da lontano e che risplendeva al luccichio ora giallo, ora rosso, ora verde come i miei occhi. Modibo, inconsapevole eroe, era riuscito a spalancare la porta, liberando il

dolore e le ansie che risiedevano in una stanza. "Ci voleva Modibo!" mi hanno detto le mie due ragazze. Chissà se questo diciassettenne ha consapevolezza della sua piccola grande impresa, ma non importerebbe a lui come a noi, perché la spontaneità è giusto non sfoggi medaglie.

Il Natale mi ha portato di nuovo a fare i conti, il risultato è stato evidentemente un altro. Anche se forse solo in questa casa, il Natale ha portato a un cambiamento: tenere la porta aperta.

Quella porta ora è varcata tante volte da Modibo e da amici o familiari che vengono a trovarlo nelle giornate nelle quali lui è qui con noi. È un po' Natale ogni giorno, mi verrebbe da dire. Ho già un po' di paura per il nuovo Natale che, prima o poi, si rifarà di nuovo vivo per fare i conti. Ho paura sì, ma ora voglio affrontarlo.

Ora mi piace pensare che, se Modibo mi ha aiutato in un importante cambiamento, mai sperato, io posso ogni giorno accompagnarlo nei suoi cambiamenti, nelle sue gioie e nelle giornate no. Nel mio piccolo voglio illuminare la sua strada; mi chiamo pur sempre Lucia.

Capitolo quattro

Le tempeste e gli scogli: difficoltà e diritti negati

In tutti i ragazzi e le ragazze che giungono in Italia, dopo un viaggio pieno di rischi, spesso intriso di sofferenza e sacrificio, s'insinua la sensazione di avercela fatta finalmente, ma in realtà la meta non è raggiunta. Sulla terraferma inizia un percorso faticoso e colmo di difficoltà. Sembra strano, ma gli ostacoli del momento superano le ansie e le paure vissute durante il tragitto dal paese di origine al nostro, attraverso il mare, il deserto o il bosco. Fin dal principio, quando la polizia li riceve, li scheda, li registra e si occupa delle prime incombenze: la sensazione è quella di entrare in un paese sconosciuto, con persone sconosciute, una lingua incomprensibile e con un futuro davanti più che incerto. Per questi ragazzi e per queste ragazze si aprono al loro arrivo i centri di accoglienza dedicati, poi le comunità più piccole e integrate nelle città e poi, forse, le esperienze di affido familiare.

Quello che è certo è che anche nei cammini di presa in carico i problemi non sono di certo finiti. Le storie che le famiglie affidatarie raccontano sono dense di sfide e di vittorie, di risultati raggiunti, ma anche di fatiche, incomprensioni, scontri con una cultura generale non sempre pronta all'accoglienza.

4.1 I contatti con i servizi sociali. Le fatiche, le discordanze

Spesso le fatiche non riguardano solo gli affidatari e i ragazzi, ma anche il lavoro degli operatori. Quando si cerca di costruire la base di un affidato e si cerca di mettere in riga tutte le condizioni per poterlo avviare.

Il progetto Terreferme ha promosso negli anni diversi percorsi di formazione di carattere nazionale, aperti a cittadini, famiglie, operatori interessati ad approfondire la possibilità dell'affido familiare rivolta a minorenni migranti soli. Quando, dopo la formazione, una famiglia o un singolo cittadino decidono di proseguire nel percorso per aprire la porta di casa all'accoglienza, lo comunicano all'équipe Terreferme, che si occupa di predisporre percorsi formali affinché il progetto possa essere gestito nel rispetto delle responsabilità istituzionali e dell'ente locale, nello specifico. È, infatti, il comune di residenza della famiglia affidataria, in caso di accoglienza e con il trasferimento del minorenne nel proprio territorio, ad assumere la responsabilità del progetto di affidato. La responsabilità istituzionale dell'ente locale prevede anche la corresponsione del contributo alla famiglia affidataria e il riconoscimento di alcune spese finalizzate al percorso di integrazione

La "solidarietà nazionale" in merito all'accoglienza di questi ragazzi e di queste ragazze è tutt'altro che scontata. Molto spesso un piccolo comune tende a soffermarsi sulle potenziali difficoltà economiche che quest'accoglienza comporterà e non ne coglie le opportunità.

Il racconto dell'équipe Terreferme della Lombardia è emblematico.

Ci diamo appuntamento alla stazione di un paese dell'hinterland ovest di Milano, vogliamo pensare insieme come presentare il progetto Terreferme all'assistente sociale. Sappiamo che non è una passeggiata convincere un servizio a farsi carico di un minorenne migrante solo che è arrivato sul territorio attraverso l'affidamento familiare. Ci raccontiamo per strada le motivazioni per cui riteniamo importante che questo tipo d'intervento sia rivolto anche ai ragazzi migranti che si ritrovano da soli in Italia. Elenchiamo tra di noi i motivi per cui è giusto, importante e necessario che si possa collaborare su un progetto come questo.

I ragazzi s'inseriscono più facilmente nel territorio... in famiglia s'impara meglio la lingua italiana e si apprendono molti aspetti della nostra cultura in modo più naturale... la famiglia può essere un luogo dove ritrovare quell'affetto e quella cura che si è lasciata o non si è mai avuta nel proprio paese di origine. Ci facciamo forza a vicenda e ci avviciniamo alla sede del comune. Ci attende un'assistente sociale giovane e gentile alla quale cerchiamo di spiegare l'importanza di questa progettualità.

Ci guarda smarrita e un po' attonita e ci dice "Ci state portando un bel carico di lavoro, il nostro è un comune piccolo, sentiamo cosa ne pensa l'assessore". Dopo pochi minuti arriva l'assessora ai servizi sociali, scambia con noi qualche parola e capiamo subito che la giunta di questo comune non è propriamente propensa all'accoglienza di giovani migranti. L'assessora è una signora di

mezza età e dopo un breve scambio ci liquidava facendoci promettere che ci sarà un solo progetto di affido nel loro comune. Spieghiamo che non è così facile trovare famiglie disponibili ad aprire la porta di casa a un ragazzo adolescente e per giunta straniero! Quindi che stia tranquilla, sarà un solo progetto. L'incontro si conclude, abbiamo portato a casa il risultato, ma con qualche amarezza sulla fatica di incontrare nei territori sempre un'opposizione all'accoglienza dei pochi ragazzi che riusciamo a inserire nei progetti di affidamento familiare. Siamo convinte che questa strada sia un'occasione straordinaria per i nostri ragazzi, ma sappiamo anche che ogni volta sarà una battaglia e non possiamo appellarci neppure a un diritto... non possiamo certo addurre che per i ragazzi minorenni migranti soli avere come possibilità l'accoglimento in affidamento familiare sia un diritto.

4.2 Le difficoltà dei ragazzi: i territori un po' ostili, i documenti e i diritti negati

Kofi è un ragazzino giunto in Italia a undici anni dal Senegal con l'obiettivo di ricongiungersi con il padre, emigrato diversi anni prima. Anche lui, nel suo viaggio di andata, è passato per la Libia, un'esperienza di cui non ama e non vuole parlare, mai, neanche con le persone a lui più care.

Arrivato in Italia, suo padre non fu in grado di occuparsi di lui, per questo motivo fu proposto e avviato un progetto di affido familiare, grazie alla disponibilità di Monica, una volenterosa signora rimasta vedova. Da

quel momento, nonostante mille difficoltà, Monica lo seguì con tanta vicinanza, attenzione e affetto, e divenne il suo principale e fondamentale riferimento. Ancora oggi, Kofi la chiama “mamma”.

Il vissuto di Kofi, al quale probabilmente sono sempre mancati dei punti di riferimento certi, ha fatto crescere in lui la fatica a fidarsi degli altri, ad affidarsi in maniera stabile e a raccontare ciò che gli accade quotidianamente.

Con la maggiore età il ragazzo ottenne anche la cittadinanza italiana, un traguardo non sempre possibile per questi ragazzi e per queste ragazze. Kofi, però, si accorse che la cittadinanza portava con sé dei controsensi: anche un cittadino italiano poteva vivere episodi di razzismo o discriminazione.

Tutto questo lo ha spinto a vivere sempre sulla difensiva rispetto alla gente in generale e, in particolare, di fronte alle autorità che al contrario hanno il compito di proteggerlo e accompagnarlo.

Un giorno, stava ritornando a casa a San Donato Milanese, paese nella periferia est di Milano, con la metropolitana, mezzo che prendeva tutti i giorni per andare e tornare dal lavoro, per il viaggiare sul quale possedeva un abbonamento, ma quel giorno lo aveva scordato a casa. Giunto ai tornelli della metro, si trovò davanti a un gruppo di controllori. Alla richiesta di esibire il documento di viaggio, non seppe spiegare la situazione e si rifiutò di mostrare il documento di identità. Al suo rifiuto alcuni agenti di polizia che si trovavano nei pressi, lo immobilizzarono subito, mettendolo a terra in modo violento, e lo portarono al comando di polizia più vicino.

Per fortuna, dal comando riuscì a chiamare Monica, che lo raggiunse immediatamente e spiegò agli agenti che Kofi era un cittadino italiano e che aveva un regolare abbonamento per i mezzi pubblici. Chiarì anche che la sua reazione era probabilmente dettata dall'aver percepito una situazione di possibile discriminazione.

Di questo episodio, come di diversi altri, si è cercato di parlare più volte con Kofi, ma emergeva sempre una grande fatica da parte sua ad accettare la sua condizione: sentiva che altri ragazzi con un colore della pelle diverso e con accenti linguistici diversi non venivano trattati come lui.

Quella volta, Monica volle andare a fondo e si rivolse a un avvocato soprattutto perché alcuni colpi inferti a Kofi dagli agenti lo avevano costretto ad andare al pronto soccorso. In seguito il fatto si appianò e il tutto si risolse senza ulteriori conflitti, ma le discriminazioni continuano a far soffrire Kofi, nonostante l'esperienza dell'affido familiare e l'impegno della sua affidataria nel trasmettergli accoglienza, affiancamento continuo, affetto.

Elementi che, per fortuna, continuano ancor oggi a essere importanti nella sua vita.

4.3 Sfruttamento lavorativo: l'importanza di saper scegliere

Recenti stime globali dell'OIL (Organizzazione internazionale del Lavoro) dicono che i lavoratori migranti rischiano di essere coinvolti in un lavoro forzato tre volte in più rispetto agli altri lavoratori. Il fenomeno

migratorio è fortemente collegato al mondo del lavoro. Molte persone scelgono di emigrare soprattutto per trovare un lavoro, obiettivo principale per migliorare le proprie condizioni di vita e quelle delle proprie famiglie.

Ragazze e ragazzi giungono in Italia con il sogno di trovare lavoro, sono convinti che presto la loro vita cambierà soprattutto perché sarà facile ottenere un'occupazione ben retribuita in tempi brevi. Ma presto si rendono conto che il nostro paese non è più il paese delle grandi opportunità, dove l'accoglienza si traduce anche in accoglienza lavorativa dignitosa e rispettosa.

Le stime rilevano che il reddito dei lavoratori e delle lavoratrici migranti è il 25% in meno rispetto ai nazionali. Il fattore più rischioso è quello dello sfruttamento lavorativo, i ragazzi e le ragazze migranti che appena arrivati in Italia si scontrano con una vulnerabilità inaspettata e con problematiche per loro sconosciute e incomprensibili diventano vittime di questo sistema illegale e iniquo. La loro necessità impellente di un lavoro compromette fortemente la loro libertà di scelta, anzi spesso la scelta non c'è e questo li spinge ad accettare condizioni lavorative ingiuste e irregolari.

Diventa complesso anche per gli operatori e le operatrici spiegare che è bene che non accettino un lavoro non contrattualizzato e sottopagato, ma aspettare opportunità più rispettose della loro dignità.

L'attesa, però, il più delle volte, è lunga e improduttiva. Quindi meglio un lavoro "da sfruttato" che nulla.

Per fortuna, però, capita che alcuni ragazzi e ragazze comprendano e scelgano un'altra strada, come nel caso di Faruk un nome di fantasia, scelto per lui dalle operatrici e dagli operatori. Il nome Faruk significa: colui che separa il giusto dallo sbagliato.

I diciotto anni per questi ragazzi, come per i ragazzi di Terreferme, sono una tappa critica, perché è importante avere i documenti a posto e regolarizzarsi per rimanere in Italia. Il circolo "vizioso" a cui il più delle volte devono sottostare è frustrante: se non lavori non hai i documenti, se non hai i documenti non hai un contratto di lavoro, se non hai un contratto di lavoro non puoi nemmeno cercare una casa "dignitosa", tornare al paese, chiedere un ricongiungimento...

Sei semplicemente, dannatamente bloccato in un limbo senza fine.

Viene da sé, quindi, che un lavoro sia necessario e che prima arriva meglio è.

Il "subito" diventa imperativo, anche se scazzotta con la legge.

Ma, se per molti la crescita personale arriva comoda (comoda non facile) viaggiando a braccetto con scelte individuali minuziosamente ponderate nella tana delle biblioteche universitarie o nelle aule scolastiche, in altri luoghi non è sempre così: la scelta e il destino di una persona sono condivise in un sistema familiare più ampio.

Spesso gli operatori e le operatrici si chiedono se è possibile fare una scelta diversa senza per questo

mancare di rispetto a un'intera comunità familiare, soprattutto se il debito di un padre ha permesso al figlio di arrivare fino in Italia. La complessità dei punti di vista culturali differenti diviene un labirinto, ma trovare una strada diversa è importante per il futuro di questi ragazzi.

Faruk, compiuti i diciotto anni, ha deciso di iniziare il suo cammino di autonomia, senza più pesare sulle spalle della famiglia della sorella, che lo ha ospitato per circa un anno e mezzo diventando la sua affidataria. Un legame di bene autentico il loro, unione nella migrazione. Ha accettato, quindi, un lavoro presso il ristorante di un suo parente, che si è occupato tanto tempo di lui. Faruk vorrebbe, però, riprendere a studiare e provare a cambiare la strada operativa, ma il legame familiare lo frena un po', "Come faccio a lasciarlo da solo?" si chiede, riferendosi al suo parente. Vorrebbe lasciare quel lavoro, annullare quel contratto a tempo indeterminato, ma non è facile mollare.

Quando ci sono desideri, costanza e determinazione, ma i dubbi sono ancora forti, sta agli operatori e alle operatrici, all'équipe educativa tracciare un progetto, che inizia con un prosieguo amministrativo e continua con l'attivazione di un tirocinio e la ricerca di una casa dove stare.

Il cambiamento non è un processo che si possono permettere tutti e non perché non si è forti o non lo si vuole. Semplicemente perché alle volte, purtroppo, desideri e possibilità concrete non vanno di pari passo. Il famoso treno passa ma tu non sali perché in stazione ci arrivi tardi o non ci arrivi proprio.

Faruk, invece, in stazione arriva in tempo. Per lui i puntini si uniscono e le possibilità si sincronizzano. Per lui si chiede il prosieguo amministrativo, viene inserito in un progetto di avvio all'autonomia abitativa con tanto di tirocinio in una torrefazione storica di Torino.

Facile? E invece no.

La parte difficile è quella legata all'annullamento del contratto a tempo indeterminato da lui stipulato qualche mese prima, atto necessario per aprire il suo nuovo contratto di tirocinio lavorativo.

Faruk dice che la sua famiglia è d'accordo, lo appoggia, desidera che lui sia felice.

Gli operatori e le operatrici spiegano ai genitori nel paese di origine, con una video chiamata, la situazione: cosa significa prosieguo, che un tirocinio non è garanzia di un lavoro e che nei primi mesi non verrà nemmeno pagato tantissimo. Ma ci sono i pro: l'affitto del cohousing nel quale è stato inserito è molto basso e potrà frequentare la scuola, lavorando allo stesso tempo. Inoltre, se tutto andrà bene, avrà un lavoro ben remunerato che rispetta tutti i diritti dei lavoratori.

L'altra faccia della medaglia è che per almeno sei mesi Faruk non potrà mandare soldi a casa ai genitori, che nel ristorante percepisce il doppio dello stipendio, i soldi sono assicurati e che forse in futuro, se giocherà bene le sue carte, potrà aprire un locale tutto suo. Una comfort zone fatta e finita.

Non è per niente facile accettare a cuor leggero la prima opzione.

Faruk però è deciso, vuole cambiare rotta.

Certamente la paura c'è, è tangibile e trapela dai messaggi che ogni tanto manda, ma fa parte dei giochi. Bisogna accoglierla, gestirla, sedarla.

Per un istante, però, la paura sembra farla da padrona, il giorno prima dell'appuntamento in CGIL per le procedure dell'annullamento del contratto, arriva una telefonata.

“Tutti mi dicono che sto facendo una cavolata, che tanto poi non avrò mai un lavoro. Il mio capo mi ha promesso un aumento di stipendio se rimango con lui, se domani non firmo”.

L'operatrice dall'altra parte della cornetta gli dice di tenere duro, che non è da solo, che tutta l'équipe crede in lui. Il tirocinio è stato scelto pensando proprio a lui e alle sue caratteristiche personali. Il colloquio di conoscenza con i datori di lavoro è andato benissimo, lui è piaciuto tanto, talmente tanto che hanno pure tolto il cartello “cerca personale”.

“Forza Faruk che ce la puoi fare!”.

“Tieni duro, prometti?”.

“Prometto”, dice.

La promessa è stata mantenuta.

Il giorno dopo ha firmato davvero per chiedere l'annullamento del contratto. Oggi sta ultimando il suo tirocinio a pieni voti, sebbene Faruk sia stato messo davanti ad una nuova scelta. Perché, per quanto i suoi datori di lavoro inizialmente fossero diventati per lui quasi una seconda famiglia affidataria, il loro desiderio di “genuina affiliazione” nascondeva un “malsano” senso di “assimilazionismo discriminatorio”. Faruk, fintanto che lavorava con loro e per loro, non poteva parlare la sua lingua e nel locale non erano

propriamente accettate culture altre, etichettate più volte come non gradite e per questo servite male. Faruk inizialmente ha taciuto, ha provato a osservare provando a “starci dentro”, ma alla fine ha nuovamente deciso.

Il diritto alla propria identità culturale e il rispetto per quella degli altri non hanno compromessi. L'équipe educativa lo ha appoggiato anche questa volta, perché anche questa volta Faruk ha saputo scegliere e si cercheranno insieme nuove opportunità... e quindi la sua scommessa l'ha comunque vinta, due volte.

Perché c'è una cosa che lui non sa: è diventato senza saperlo un testimone di possibilità. Quel testimone positivo necessario, affinché anche Mohammed, Ahmed, Sartaj, Mousa, Amin, Mehmet, Ibrahim e molti altri... possano sentirsi liberi di provare ad aprire anche loro quello spiraglio di possibilità, non garantita ma percorribile. Faruk ha tenuto duro. E, così come ha fatto la sua équipe educativa, anche tutte le équipes di Terreferme hanno il dovere di tenere duro con tutti quei ragazzi e quelle ragazze che scelgono la libertà e si concedono l'opportunità di un lavoro dignitoso e rispettoso dei loro diritti.

4.4 Le difficoltà delle famiglie: la quotidianità, l'ambientamento, le differenze culturali

Quando i ragazzi e le ragazze selezionati per un affido arrivano presso le rispettive famiglie inizia una quotidianità fatta di scambio e conoscenza reciproca. È proprio in questa delicata fase che, spesso,

s'innescano dinamiche emotive e modalità di comunicazione a volte dense di ricchezza, ma a volte anche di incomprensioni.

Entrano in gioco tanti fattori, in fondo non è facile per nessuno trasferirsi in un nuovo paese, in una nuova casa con persone sconosciute, come del resto non è facile per le famiglie accogliere un estraneo nella propria abitazione, condividendo spazi, ma anche tempi e abitudini che, a volte, vengono stravolte. È sicuramente un processo lento di ambientamento in cui i protagonisti, ragazzi e famiglie, sono supportati dagli operatori dedicati e da quelli di Terreferme, figure educative sempre presenti a supporto degli affidi.

C'è poi da considerare che le provenienze dei ragazzi e delle ragazze sono le più disparate, così come le loro culture.

Nell'affido familiare in generale l'incontro con un altro, diverso da me, nella condivisione di spazi e tempi, è sempre un incontro e scontro tra culture o sottoculture differenti. Con ragazzi e ragazze che arrivano da altri paesi, questo è ovviamente ancora più evidente. A volte sono elementi culturali legati a forme di comunicazione diverse (elementi simbolici analoghi possono avere significati profondamente diversi in culture di provenienza diverse), altre volte sono usanze legate ad abitudini familiari o a elementi religiosi.

Come nel caso del Ramadan, periodo sacro per i musulmani, tempo importante anche per molti ragazzi che arrivano dai paesi dell'Africa del Nord, dall'Egitto o dalla Tunisia per esempio. Osservare il Ramadan è

una pratica importante per loro, ma le abitudini che prevede devono integrarsi con le routine della famiglia affidataria. Soprattutto l'abitudine legata ai pranzi e alle cene, momenti importanti nella cultura italiana non solo per cibarsi, ma soprattutto per ritrovarsi, raccontarsi di com'è andata la giornata, lamentarsi di uno "sgarro" ricevuto, aiutarsi e supportarsi a vicenda...

Durante il Ramadan, che dura circa un mese, i ragazzi non possono toccare cibo e acqua, dal sorgere del sole fino al tramonto, mangiano di notte, spesso preparando delle cose in autonomia. Questo, di fatto, cambia drasticamente i ritmi e le modalità dell'incontro tra ragazzi e famiglie. Molte volte le famiglie hanno espresso direttamente questa difficoltà come un elemento che va a toccare la sfera più intima della privacy, che rischia di minare un equilibrio fatto di routine e abitudini, nonostante i tentativi di adattamento, di modificare il menù o gli orari per andare incontro alle nuove esigenze.

Un altro aspetto della cultura italiana che non s'incontra con quella dei minori che provengono da altri paesi riguarda un elemento importante della nostra comunicazione: quello del guardarsi negli occhi, nella comunicazione non verbale è un modo di cercare l'incontro con l'altro e di essere sinceri, disponibili. Viceversa lo sguardo negato, l'abbassare gli occhi di fronte a un invito, può essere vissuto come una forma di negazione, un tirarsi indietro rispetto alla relazione, una mancanza di interesse.

Però lo sguardo non in tutte le culture ha lo stesso contenuto valoriale e simbolico che ha in Italia. In alcune culture d'origine guardare negli occhi un adulto o una persona di 'rango' superiore è una forma di mancanza di rispetto. Questa differenza provoca, soprattutto nell'accoglienza di ragazzi e ragazze provenienti dall'Africa sub-sahariana, fraintendimenti con gli affidatari. Da una parte, ci sono gli affidatari che cercano un contatto anche visivo con i ragazzi, che chiedono delle cose, che cercano un coinvolgimento attivo, dall'altra i ragazzi che non rispondono, che abbassano lo sguardo, convinti di quello che trasmette loro la loro cultura. L'incontro/scontro tra diverse culture va accompagnato e, se compreso, spesso porta a una crescita personale di tutti gli attori in gioco, possiamo addirittura azzardarci a dire che l'incontro/scontro sia uno dei principali elementi qualificanti dell'affido familiare di minorenni migranti soli.

Tra gli aspetti culturali che le famiglie affrontano c'è anche la questione femminile. Il diverso immaginario sulla donna che hanno i ragazzi, che provengono in particolare modo dall'area del Nord-Africa dove ancor oggi il ruolo della figura femminile, della madre, è di secondo piano, genera un po' di fatica nelle "mamme" affidatarie, che a volte si sentono inascoltate, non apprezzate o, addirittura, sminuite. Spesso, infatti, capita che l'opinione o i consigli e le "direttive" femminili e materne siano presi meno in considerazione rispetto a quelli della parte maschile e paterna.

Racconta Giovanna, affidataria di Vittuone in

provincia di Milano, di quando l'egiziano Mohamed, detto Momò, compiuti i 18 anni, fresco di patente, dispensava a lei che era volante continue indicazioni e suggerimenti di guida, nonostante fosse lei la più anziana di patente.

Diverse sono le abitudini familiari che vengono un po' stravolte, soprattutto nella fase dell'ambientamento. Appena arrivato a Castello Cabiaglio, nella provincia varesotta, Sindou, ragazzo ivoriano ospitato da Raffaella e Giuseppe, non mangiava mai a tavola con gli affidatari. Aspettava che tutti andassero a letto e iniziava a cucinare e friggere i suoi cibi. Addirittura Mohamed, ospitato da Daniela e Alberto a Como, all'inizio desiderava fare una spesa per conto suo, diversa da quella della famiglia affidataria. Mangiava solo riso in bianco.

Ma a piccoli passi, con un percorso di scambio e conoscenza, Mohamed, entrando in contatto con altri ragazzi in affido scoprì che era possibile variare le proprie abitudini, contaminandosi un po' con altre usanze, e che non era proprio male provare nuovi sapori. Con Daniela e Alberto ebbe l'occasione di fare dei viaggi in Italia e all'estero, in Sardegna, in Vietnam e in Armenia, arrivando a sperimentare cibi di ogni tipo.

E anche Sindou, refrattario alla compagnia e ai giochi di società, soprattutto a Natale, periodo per antonomasia del focolare familiare, il periodo per definizione più caldo, legato al 'focolare', oggi, ogni volta che arrivano le feste, è sempre il primo a chiamare e a rendersi propositivo rispetto al pranzo... e al gioco.

Tutto questo testimonia quanto la conoscenza reciproca

e la condivisione di difficoltà siano in grado di superare le differenze e di trasformarle in un patrimonio comune.

4.5 Non lasciare nessuno in mare, ma fornire una Terraferma

“Terra!”: chi non ha esclamato o anche solo pensato questa parola, intravedendo l’ombra di una possibile costa durante un viaggio in mare aperto. Eppure il mare è anche una metafora dello spazio che divide i corpi. È immagine contraddittoria della distanza tra il sogno di migliorare la propria vita, la libertà di muoversi per raggiungere nuove mete e la negazione dei diritti umani, specialmente la libertà di movimento. A volte il mare è il tratto desertico che separa il paese di partenza e la Libia, attraverso l’Africa sub-sahariana. Dopo diversi anni dall’avvio dell’affido, ancora oggi, Victor racconta di quando, passando da un paese all’altro a piedi e con mezzi di fortuna, in Nigeria vide alcuni bambini mangiare cibo da terra e di quanto questo gli causasse una sensazione d’angoscia, quasi quanto quella vissuta durante la permanenza in una sorta di centro di detenzione libico, esperienza per fortuna breve, ma traumatica e impossibile da rimuovere. Altre volte il mare è quello ancor più oscuro delle foreste e delle frontiere spinose e violente che separano i paesi attraversati da tanti ragazzi e ragazze lungo la rotta balcanica. Naser narra delle tante difficoltà vissute con alcuni amici e compagni di viaggio quando, a sedici anni, partì dal Kosovo verso l’Italia, con il sogno di studiare, lavorare e rifarsi una vita. Degli accampamenti di

fortuna nei boschi della Serbia, di quando era necessario accendere dei fuochi di notte e rimanere svegli a turno per vigilare per la paura degli orsi e dei lupi, del timore di incontrare la polizia e dei posti di blocco alla frontiera, dei canti tradizionali cantati a squarciagola di giorno per esorcizzare la paura stessa e ricordare la famiglia. Ma anche dei sogni, che ti spingono ad andare avanti in un viaggio incredibile, del dirsi continuamente come un ritornello incessante "ce la posso fare!", dell'intravedere una... terraferma.

Quando c'è qualcuno in difficoltà in mare, per il diritto della navigazione non ci sono dubbi: si salva, senza se e senza ma, perché la vita in sé è più importante dei contesti e delle motivazioni che hanno portato alla condizione di "essere in mare".

"Prima si salva e poi si discute" è il mantra che le organizzazioni che si occupano di salvataggio in mare si ripetono per darsi forza e per rivolgersi con fermezza alle istituzioni. Prima di tutto, portare in un porto sicuro verso una terraferma. Giunti al sicuro, il viaggio non si conclude, ma può arricchirsi di nuove mete che necessitano di nuove rotte e connessioni.

È questo il senso e l'obiettivo ultimo del progetto Terreferme, quello di accompagnare i ragazzi e le ragazze da una terraferma all'altra, per un tratto di strada, o di mare. Ecco che le famiglie affidatarie, coppie, singoli o altre forme di convivenza, sono le Terreferme, i porti sicuri, dove fermarsi, riposarsi, ricaricarsi e ripartire. In queste traversate, le difficoltà non sono terminate, in qualsiasi momento una raffica di vento

improvvisa può formare un'onda anomala, con il rischio di imbarcare acqua.

L'affido familiare è un dispositivo potente e fragile al tempo stesso. La fragilità è data dalla complessità delle relazioni e delle dinamiche che governano la quotidianità, dalla difficoltà che è insita nelle differenze culturali che vanno comprese o comunque vissute e assimilate, dal senso d'impotenza di fronte alle falle del sistema di tutela dei minorenni migranti soli che non dipendono dai singoli, da una comunità che per cultura e attitudine non sempre si rivela accogliente e inclusiva e da mille altre questioni.

La potenza e la ricchezza dell'affido si manifestano nella capacità di creare relazioni sicure, mettersi a fianco e offrire nuove opportunità, nella possibilità e capacità di non lasciare nessuno in mare aperto, mai, neanche quando si è allo stremo e la ragione direbbe di fermarsi. L'affido non è per sempre e una famiglia deve avere la consapevolezza che per mille motivi l'esperienza si può interrompere. Ecco perché l'affido non è affare di una singola famiglia, ma piuttosto un percorso collettivo, un progetto di rete che riguarda l'istituzione pubblica come la rete del privato sociale e la comunità educante. In modo che, anche nel caso di interruzione della disponibilità di una famiglia, sia possibile costruire approdi verso nuove famiglie o attivare reti di supporto e vicinanza.

Capitolo cinque

Approdi e ripartenze

Le storie che abbiamo ascoltato e vissuto in questi anni, come operatori e come affidatari, sono storie di accoglienza, ma soprattutto di fiducia. I ragazzi e le ragazze che si mettono in viaggio, consapevoli o meno del loro progetto migratorio e del mandato familiare, accettano di mettersi nelle mani di famiglie e cittadini, affidandosi. Famiglie che, a loro volta, hanno il coraggio di aprire la porta di casa e si affidano agli operatori che stanno costruendo il progetto di accoglienza. È ben chiaro che si sta cercando di accompagnare per un tratto di strada, che può essere breve o più lungo, questi ragazzi e queste ragazze in viaggio. Ma, soprattutto, si ha la consapevolezza che questi viaggi sono caratterizzati da una (lunga) serie di fermate, approdi, stop, giri di boa (in tanti modi abbiamo chiamato il momento in cui si chiude un capitolo e se ne apre un altro) e altrettante ripartenze.

Da una *terraferma* all'altra il compito della rete a supporto degli affidi è quello di preparare la transizione, di traghettare verso una maggiore consapevolezza del proprio percorso affinché in questo salto in avanti ogni ragazzo e ogni ragazza possa mettere in campo il proprio protagonismo, le proprie autonomie e competenze, condividendo al

tempo stesso tutte le ansie e le preoccupazioni che fanno parte del gioco. In questo percorso tutto si svolge come un gioco di squadra, con tanti giocatori, tutti per un unico obiettivo. Ecco perché spesso abbiamo descritto l'operato della rete di supporto all'affido come una sorta di 'fiore': al centro c'è il ragazzo, ma i petali attorno sono tutti i soggetti che hanno un ruolo e una funzione definita, ma fino a un certo punto.

È stato proprio il lavoro corale che ha permesso a tante storie incrociate di fiorire verso qualcosa di nuovo. E in tutto questo ha un ruolo fondamentale la c.d. comunità educante.

Le famiglie affidatarie vivono il territorio che abitano in una quotidianità densa di relazioni, di connessioni e a volte di disconnessioni. La comunità territoriale che ospita, il più delle volte, è già preparata all'accoglienza, ma molte altre volte necessita di accompagnamento e supporto per capire e farsi 'accompagnatrice' di storie. L'affido non riguarda esclusivamente i ragazzi e le famiglie accoglienti, ma è una storia fatta di relazioni, di costruzione di ponti e alla fine, di rapporti di fiducia. Quante volte è stato fondamentale il ruolo svolto da una vicina di casa particolarmente attenta, da un insegnante sensibile, da un allenatore inizialmente scettico ma poi includente, per sostenere il percorso d'integrazione nel territorio.

Oltre alla famiglia, il quartiere, la scuola, la società sportiva... la città intera, rendono il progetto di affido realmente sostenibile e generativo. L'accoglienza

diventa generativa quando contamina anche gli altri. Allora il singolo progetto di affido diventa un percorso di tutti e crea nuove relazioni e connessioni. I primi a sentire questa rete diffusa di attenzione e accoglienza sono proprio i ragazzi e le ragazze che trovano un contesto realmente adatto a ripensarsi nel futuro, in quel territorio o in un altro, ma con la consapevolezza di far parte di una rete che rimane e rimarrà anche al termine dell'affido, fino alla prossima ripartenza.

5.1 Accompagnamenti verso l'autonomia

L'affido familiare per sua natura è un'esperienza temporanea. La normativa stessa dell'affido prevede una durata massima di due anni, limite definito proprio per ribadire lo scopo ultimo dell'affido, ovvero quello di affiancare i minorenni coinvolti nel loro percorso e quando possibile poterli riconnettere con il contesto di origine, lavorando anche con la famiglia naturale. Nel caso dei minorenni migranti soli, si sta parlando di ragazzi e ragazze statisticamente adolescenti e spesso prossimi alla maggiore età, arrivati sul suolo italiano senza la presenza di genitori o di altre figure di riferimento adulte, che mantengono altresì legami a distanza con le loro famiglie naturali, facilitati dalla disponibilità di tecnologie di comunicazione ormai alla portata di tutti. Queste relazioni portano con sé vissuti intensi, prospettive d'investimento nel progetto migratorio da parte delle famiglie naturali stesse, ma a volte anche ambiguità, difficoltà di comunicazione con le famiglie

affidatarie, in qualche caso anche sensazione di 'abbandono' da parte dei ragazzi.

La famiglia affidataria sa di trovarsi dentro questo turbine di dinamiche, ma anche che è la concretezza della quotidianità la via maestra per ristabilire degli equilibri, nella concretezza tutte queste dinamiche possono trovare una strada rassicurante.

Il progetto dell'affido viene costruito nella quotidianità, ma con uno sguardo rivolto al dopo, al distacco verso l'autonomia. Arriva un momento, nel percorso dell'affido familiare, in cui si comincia a parlare di autonomia con i ragazzi e le ragazze accolte. Affrontare questo tema con loro genera e smuove nuovi vissuti emotivi che vanno dall'euforia legata a una possibile e tanto fantasticata libertà alla paura di rimanere di nuovo da soli. Eppure le esperienze vissute ci dicono che, quasi sempre, l'affido genera legami che rimangono nel tempo anche dopo l'autonomia conquistata.

Le famiglie affidatarie rimangono dei riferimenti per i ragazzi e le ragazze che hanno avuto il coraggio e la possibilità di sganciarsi. Ludovica e Sandro, famiglia affidataria veneta, raccontano che ancor oggi, a più di due anni da quando Bamba, diventato maggiorenne, si è trasferito in un'altra città, a vivere con un gruppo di connazionali, continuano a sentirsi al telefono, a incontrarsi in occasione delle festività o quando qualcosa proprio non funziona. Insomma sono ancora la famiglia italiana di Bamba.

Mohamed, egiziano, giunto in Veneto nel 2020, ospite di Angelina e Luciano, con il sogno di iniziare prima

possibile a lavorare e rendersi autonomo, alcuni anni dopo l'avvio dell'affido, aveva già trovato la sua strada: lavoro in un ristorante e trasferimento in un appartamento in una città poco distante. Anche lui, però, continua il rapporto con gli affidatari, che contatta spesso, specie quando emergono delle difficoltà o per le ricorrenze familiari.

Le famiglie e gli operatori del progetto accompagnano i ragazzi e le ragazze a immaginarsi in una vita autonoma, ad acquisire le competenze di base per vivere da soli, a crescere nella consapevolezza di potercela fare, ma al tempo stesso lavorano con la rete territoriale per creare le condizioni per uno sgancio. Nascono allora collaborazioni con agenzie formative e con imprese per attivare tirocini formativi o altre opportunità lavorative.

In tutto questo percorso è ovviamente necessario partire dai desideri del ragazzo e della ragazza, ma anche dai desideri e dalle aspettative della famiglia naturale, che viene interpellata a distanza, spesso grazie al coinvolgimento di mediatori linguistico-culturali.

Una figura fondamentale è il tutore legale volontario, assegnato per diritto a ogni minorenni migrante che non ha un riferimento genitoriale presente sul suolo italiano. Il tutore è un cittadino che assume la responsabilità legale sul minorenni, su mandato ufficiale del Tribunale per i Minorenni. Rappresenta, quindi, un ruolo determinante nelle decisioni importanti sul minorenni, come per esempio l'iscrizione a un istituto scolastico, il consenso a un

determinato intervento sanitario, il completamento di determinate procedure giuridiche per regolarizzare la permanenza in Italia e così via. E non può non avere un peso importante anche nel valutare il progetto di autonomia e spesso contribuisce a creare le condizioni migliori per lo sgancio assieme alla famiglia affidataria e agli operatori di progetto.

5.2 Storie di vite che vanno verso il futuro

La parte forse più intensa, ma anche più ricca ed entusiasmante del progetto dell'affido familiare è proprio la programmazione dello sgancio verso l'autonomia.

Perché il futuro di questi ragazzi e ragazze, giunti in Italia dopo viaggi rischiosi, spesso incredibili e al limite dell'immaginabile, è l'obiettivo di tutta Terreferme.

Un futuro che non dimentica il passato, non trascura le storie dei ragazzi e delle ragazze, i progetti migratori, i mandati familiari, gli aspetti traumatici. Nel bagaglio di viaggio, però, ci sono risorse e competenze che sono la base di una vera e propria resilienza.

Ricostruire i vissuti è affare complesso, perché possano riemergere c'è bisogno di tempo. Spesso tutto avviene spontaneamente, famiglie e operatori possono solo accompagnare, senza forzare in modo che i percorsi di tutti loro diventino patrimonio di valore.

Zizzo e i suoi sogni

A parlare per la prima volta di 'Zizzo' è Francesca, operatrice dell'équipe della Sicilia del progetto Terreferme. Era la fase del cosiddetto 'pre-abbinamento' ovvero di quel momento del processo metodologico dell'affido in cui si cerca di individuare il miglior match possibile tra il ragazzo o la ragazza individuati e la famiglia, scelta tra quelle disponibili e formate.

Mohamed, che tutti chiamavano Zizzo, aveva il forte e vero desiderio di 'stare in una famiglia', la sua determinazione in questo si pensava potesse essere da traino anche per altri ragazzi.

Lo aveva dimostrato in tanti colloqui con gli operatori e con le persone adulte di riferimento incontrate a Palermo.

Della sua storia personale aveva raccontato a sprazzi, a volte dettagliati, ma il più delle volte imprecisi e confusi, ma l'équipe non aveva mai insistito per conoscere i dettagli del suo viaggio: le storie personali dei ragazzi e delle ragazze che arrivano dopo viaggi attraverso il Mediterraneo sono tesori che vanno trattati con delicatezza, perché molto spesso portatori di traumi oltre che di ricordi vivi.

Quasi sempre sono i ragazzi stessi che, con il tempo, sentono il desiderio di trovare dei luoghi e delle persone con cui far emergere alcuni tratti del loro percorso. E molto spesso la famiglia affidataria crea, senza volerlo, quel contesto perfettamente adatto a questa possibilità di espressione liberatoria, sempre senza forzature.

Zizzo, egiziano, racconta di quando aveva dieci anni:

Il sole era acceso, mi svegliai come ogni mattina con la tv accesa e con le preghiere del Corano: entrambe ci mettevano di buon umore. Dopo poco andai in salotto per fare colazione e trovai sul pavimento i borsoni di viaggio per il mare di mio padre.

Gli chiesi: "Parti di già? Sei appena tornato dalla Libia, sei stato in mare un mese intero!".

La sua risposta mi lasciò un po' stordito ma al tempo stesso creò in me una scarica di adrenalina. "Questa volta vieni anche tu!". Ero davvero incredulo: avevo sempre amato il peschereccio di mio padre da quando ero piccolino. Ogni tanto mi portava qualche settimana in mare con lui nelle battute di pesca. Quasi sempre mi nascondeva nella stiva, sotto le cime e la rete da pesca. Non credendoci ancora fino in fondo, cercai subito lo sguardo di mia madre per capire se mi dava il consenso di partire. Alle 10 del mattino salimmo sul peschereccio e dopo che i membri dell'equipaggio finirono tutti i controlli generali, salpammo. Da lì a poco passammo per il porto di Alessandria d'Egitto per i dovuti controlli sulla barca da parte della Guardia Costiera.

Nessun problema, ci lasciarono andare!

Quel momento fu per me una svolta, mi sentivo libero. Durante il primo giorno di viaggio mi scorrevano alla mente ricordi dell'ultima volta in mare con mio padre, di quando mi nascondeva nella stiva, di quando sentivo il rombo del motore vibrare dentro di me, i rumori della notte, le onde... l'adrenalina di tutto l'equipaggio e l'aspettativa sul pescato, quando all'improvviso si tiravano su le reti.

Ognuno di noi aveva una mansione; anch'io nel mio piccolo.

La notte era davvero fonda, tutto buio intorno, ma in alto un tappeto di stelle da ammirare. Tutte sensazioni indelebili. Questa volta, però, nessuno calava le reti e io mi chiedevo: perché non si pesca?

La risposta non tardò ad arrivare e lo scenario cambiò. La prima notte sentii di colpo alcuni rombi di motore provenire da lontano e diventare sempre più forti. Sembravano dei motoscafi in avvicinamento. Ad un tratto mi resi conto che si trattava di gommoni, si avvicinavano sempre più fino ad affiancarci. Una marea di persone salì sul nostro peschereccio, ragazzi, donne, uomini, bambini, alcune donne incinte. Non capivo e non avevo la minima idea di cosa stesse succedendo. Pensai si trattasse di persone in difficoltà per un'avaria e bisognose di soccorso.

Era solo la prima notte di un viaggio che non scorderò mai. La seconda notte finalmente calammo per tre volte le reti: capii solo dopo che era per fare scorta di cibo, stoccammo il pesce pescato nelle celle frigo.

Poi di nuovo, arrivarono altri dieci motoscafi, altre 100 persone ... da salvare.

Il peschereccio era pieno di gente ammassata. Passammo diversi giorni in navigazione, abbastanza tranquilli; c'era abbastanza cibo per sfamare tutti. Ma al sesto giorno il cibo cominciò a scarseggiare.

Nel frattempo avevo conosciuto diversi ragazzi, alcuni avevano la mia età e avevano paura. Arrivammo nelle acque italiane ancora tutti vivi. Da lontano si scorgeva la costa, era la Sicilia, Messina. Che sollievo!

Ero davvero confuso per tutto quello che era successo in ben sette giorni di viaggio. Pensai che una volta sbarcate

le persone in Italia saremmo ritornati verso Alessandria. Invece la realtà fu ben diversa. Mi ritrovai anch'io a sbarcare e in poco tempo fummo portati tutti in un centro di accoglienza per minorenni. Ci ritrovammo in una camerata, in almeno 150 ragazzi di diverse nazionalità, in letti tutti attaccati tra di loro. Passammo nel centro una settimana intera.

Non riesco a descrivere la nostalgia che mi prese, di casa mia. Mi mancava il Corano recitato alla tv e la colazione preparata dalla mamma con il latte caldo e il pane. Mi sentivo solo, senza nessuno. Avevo solo dieci anni e mi ritrovai di colpo senza la mamma e senza il papà.

Una settimana dopo ci trasferirono tutti in una comunità di accoglienza per minorenni, tra quelle sparse in tutta la regione Sicilia. Io finii a Palermo con altri ragazzini che avevano fatto il viaggio con me: Mohamed e i gemelli Ahmed e Weghi.

Quando i ragazzi accolti in famiglia trovano la forza e il desiderio di aprirsi e di raccontare tratti della loro esperienza di viaggio, spesso si apre un mondo di emozioni che tocca anche gli affidatari. Compito degli operatori è anche quello di sostenere le famiglie nella loro funzione di ascolto non giudicante e i ragazzi stessi per aiutarli a rielaborare i loro vissuti in funzione del loro percorso futuro.

Un futuro che parla d'integrazione nel nuovo contesto di vita.

Un futuro che quasi sempre si costruisce a partire dalle relazioni.

Fu molto difficile adattarmi alla nuova realtà, non

conoscevo nessuno e non sentivo casa da giorni e giorni. Non parlavo italiano, ma dopo un mese nella comunità ci iscrissero tutti a una scuola di italiano per stranieri. La lingua italiana mi è sempre piaciuta e l'imparai in fretta. Dopo solo un mese nella comunità di Palermo ci iscrissero alla scuola media. Me la cavavo bene con la lingua e questo mi aiutò molto a imparare tante nuove cose e a relazionarmi con le persone. Le prime nuove amicizie a Palermo furono con i miei compagni di viaggio, Mohamed, Ahmed e Weghi: sembrava quasi scontato, visto che eravamo tutti egiziani, ma non fu facile, venivamo tutti da città diverse ed eravamo cresciuti in famiglie con usanze molto diverse.

Ci accomunava, però, il paese d'origine, ma ancor di più il ricordo di quei sette giorni in mare. Anche a scuola mi feci ben presto nuovi amici, Oscar Adon, Ismael Kahn, Stefan, tutti stranieri arrivati in Italia come me.

Dopo circa un anno e mezzo ci spostarono tutti in una nuova comunità. Lì conobbi tanti nuovi ragazzi, tra cui Dauda, ivoriano, che divenne uno dei miei migliori amici. Sognava di diventare un calciatore professionista e mi insegnò che si doveva credere ai propri sogni senza mai mollare! Ci allenammo assieme tante volte. Una cosa che non dimenticherò mai.

La possibilità di essere ospitati per un periodo da una famiglia affidataria, se da una parte è un'opportunità che vale per tutti i minorenni migranti soli, dall'altra pone anche davanti alla difficoltà di fare i conti con i vissuti dei ragazzi e delle ragazze, ma soprattutto con i

loro desideri. L'affido familiare non è un'alternativa all'accoglienza in comunità, ma al contrario può essere una tappa del percorso di vita del minore, verso una futura autonomia. L'idea di vivere con una famiglia va costruita accompagnando il minore o la minore verso una maggiore consapevolezza della propria condizione, del progetto migratorio, del mandato familiare e nell'ascolto del proprio bagaglio emotivo.

Un giorno un'operatrice dell'equipe del progetto Terreferme mi parlò della possibilità di essere affidato a una famiglia e di trasferirmi nel nord Italia. Mi sembrò subito una grande opportunità, accettai la proposta. In comunità avevo vissuto delle belle esperienze, ma non ne potevo più: avevo bisogno di uscire dal 'caos'. Peraltro ci avevano dato la notizia che la comunità stava per chiudere.

Dopo poco conobbi Paola e Patrizio in videoconferenza online, mi sembravano simpatici. Un giorno mi dissero che sarebbero venuti a Palermo a prendermi per portarmi nel nord Italia. Quando arrivarono ero un po' a disagio, ma non ci misi molto a conoscerli meglio. Passammo insieme una bella giornata: li portai a visitare la città e i posti che frequentavo abitualmente, mostrai loro le strade, i monumenti, il mare.

Mangiammo insieme, pesce a pranzo e pollo la sera, i miei cibi preferiti. In poco tempo avevo già capito che mi mancava davvero qualcuno che si prendesse cura di me, dei genitori con cui crescere e imparare a vivere. Fu così che il 30 novembre 2018 partii con Paola e Patrizio da Palermo per arrivare, imbarcato in

aereo, nel vicentino.

Nell'affido 'a distanza' le famiglie candidate vengono invitate a recarsi nei luoghi di partenza dei ragazzi. Questo viaggio della famiglia diventa, a livello simbolico, un gesto di attenzione nei confronti dei ragazzi: qualcuno che si prende cura di te e ti cerca fino al punto di venire a prenderti. È anche un momento importante in cui i ragazzi salutano la città che li ha ospitati, gli operatori e le persone che, fino a quel momento, si sono presi cura di loro, gli amici, ma anche le strade, i luoghi, gli odori e i sapori che sicuramente non dimenticheranno mai.

Lo fanno assieme alla famiglia affidataria, visitando tutte le cose importanti con cui i ragazzi hanno creato legami. Questo viaggio nel viaggio termina con il volo verso una nuova terraferma, una nuova città.

Dopo solo una settimana dal mio arrivo in Veneto, a Sarcedo, cominciai a frequentare il terzo anno della scuola media Tiziano Vecellio. Notai subito che, rispetto alla scuola di Palermo, c'erano davvero pochi stranieri. Non mi spaventai e mi buttai subito 'nella mischia'. Incredibile a dirsi: tutti sapevano che sarebbe arrivato un nuovo ragazzo nella scuola, tutti mi aspettavano! Mi sentii un po' a disagio, ma al tempo stesso mi pareva di essere famoso e questo mi fece sentire meno diverso da tutti gli altri. I miei compagni di classe mi accolsero molto bene e con facilità mi feci subito diversi amici: alcuni di questi compagni ancora oggi, dopo sette anni, sono i miei amici più stretti. Andrea, il mio primo

compagno di banco, diventò subito un compagno di avventure, di "cazzate", di risate e "prese per il culo". Il calcio era sempre stato il mio sogno, così iniziai a giocare nella squadra del Sarcedo. Non fu facile, ma grazie alla Maè e a Paè (così chiamo Paola e Patrizio) riuscii a tesserarmi ed ebbi la possibilità di fare tutto quello che mi piaceva, come qualsiasi altro ragazzo del nostro paesino. Fui bene accolto nella squadra anche se venivo preso in giro: era normale, giocavo con i grandi e non ero certo il numero uno. Ma questo clima accogliente mi aiutò a migliorare negli anni, fino a diventare finalmente titolare.

A 15 anni, nell'estate che seguì l'esame di terza media, la maè e paè mi iscrissero a scuola guida per prendere il patentino del motorino e mi aiutarono, con sacrifici, a comprare la mia prima moto. Questo mezzo fu importante per me per avere maggiore autonomia, per andare agli allenamenti di calcio o anche solo per uscire e fare le cavolate con gli amici.

La scuola, gli amici, lo sport, tutti percorsi di normalità che accompagnano il viaggio dei ragazzi in Italia. La famiglia affidataria è protagonista in questo percorso d'integrazione, assieme a tutti coloro che si affiancano e si prendono cura dei ragazzi, il tutore legale volontario, la famiglia allargata, i vicini di casa, gli insegnanti, gli allenatori, i datori di lavoro, oltre agli operatori dell'affido. È una comunità intera che accoglie e accompagna per un tratto di strada questi giovani viaggiatori, tra tanti ostacoli e scalini da superare, ma anche tanta speranza e voglia di

guardare a un futuro positivo.

Grazie ai consigli di Paola e Patrizio, scelsi di iscrivermi alla scuola superiore, per capire meglio la mia strada. Frequentai per quattro anni la scuola professionale a indirizzo alberghiero a Vicenza, fino a diplomarmi come tecnico di sala bar. Avendo acquisito l'iscrizione al Registro esercenti di commercio, in futuro potevo avere la possibilità di aprire una mia attività commerciale.

Durante questo periodo formativo mi appassionai dei vini: ci vedevo un'opportunità. Ebbi la possibilità di svolgere uno stage presso un ristorante a Thiene. Era specializzato nella cucina del pesce e mi trovai da subito molto bene con i titolari: mi trattavano come un figlio. Tra le altre cose cominciai ad approfondire la conoscenza del vino. Dopo il tirocinio, continuai a lavorare in quel locale e, dopo tre anni, mi iscrissi addirittura al corso per Sommelier con la Fisar (Federazione italiana sommelier albergatori e ristoratori), riuscendo a superare l'esame scritto del secondo livello con un punteggio di ben 16/20esimi. Una grande soddisfazione per me, che ha alimentato una grande passione per questo lavoro che mi ha fatto conoscere tante cose e tante persone. Ancora oggi lavoro al ristorante "Dai ciosoti" con la mansione di sommelier, anche se spesso faccio anche il cameriere, avendo il locale poco personale. Nel mio posto di lavoro ho potuto esprimere tante sfumature del mio carattere, qualche cliente di quelli fissi si è addirittura affezionato a me. Qualcuno quando viene nel locale non guarda più la carta dei vini e mi dice "non mi serve, fai tu". È una

grande gratificazione per me, anche se so che è solo l'inizio di un percorso.

Non sono sempre 'rose e fiori', le difficoltà, gli alti e bassi fanno parte del gioco, ma quando questi percorsi d'integrazione vengono portati avanti da una rete di connessioni e di intenti spesso diventano generativi. I nuovi legami che i ragazzi e le ragazze accolti instaurano nei territori dove tentano di integrarsi fanno nascere nuove relazioni e nuove opportunità anche per la comunità che li accoglie. Terreferme, luoghi che facilitano l'integrazione, da un viaggio all'altro, tempi che aiutano a pensare e realizzare i propri sogni.

È quasi tutto merito di Paola e Patrizio, perché hanno sempre cercato di darmi dei consigli e tante volte mi hanno indirizzato perché prendessi la strada giusta. Tante volte a tavola ci diciamo che non si deve mai mollare e si deve sempre inseguire i propri sogni, cercando di fare ciò che ci piace. Non li ringrazierò mai abbastanza per quello che hanno fatto e che continuano a fare per me! Grazie a loro ho iniziato a immaginarmi nel futuro: aprire una mia attività, un piccolo ristorante, magari in un luogo defilato: un posto unico, raggiungibile solo da chi sa che non è il solito ristorante, da chi sa che lo tratterò come uno di casa. Questo mi piacerebbe realizzare.

Dal paese d'origine all'Italia, ogni esperienza rimane. Le relazioni costruite o interrotte, ma mai

dimenticate, i legami familiari continuano ad alimentarsi anche a distanza, sempre in forma simbolica, ma molto spesso anche nella concretezza di tutti i giorni. Le famiglie naturali dei ragazzi si fanno sentire, spesso incrociano le scelte educative della famiglia affidataria, in forme ogni volta diverse. Anche le storie d'infanzia rimangono impresse e spesso determinano le scelte dei ragazzi nei loro percorsi.

A gennaio del 2025 mi sono fatto prendere da un'idea un po' bizzarra e nostalgica. Avevo il sogno di tornare in un peschereccio. Mi sono informato di come poter fare il libretto marittimo: dovevo recarmi a Venezia presso l'ufficio di "Gente di mare" alla Capitaneria di Porto. Chiesto il consenso a Paola e Patrizio, ho approfittato della chiusura per ristrutturazione del ristorante per partire verso Venezia. Volevo informarmi sulle procedure e sui documenti richiesti per il libretto di prima categoria, necessario per imbarcarmi. A Venezia mi dissero che servirà una prova di nuoto e di voga. Nessun problema, sono figlio di un marinaio! Compilati tutti i documenti con i miei dati, dopo due settimane arrivò una telefonata di una signora dell'ufficio: "Ma lei non è cittadino italiano?". Risposi, "No signora, sono cittadino egiziano, ma sono in Italia da ben dieci anni, ho studiato e ho il permesso di soggiorno regolare". Niente da fare, mi rispose: "Mi dispiace, non posso fare niente se lei non è cittadino italiano" e subito dopo riattaccò il telefono.

Nonostante questa delusione, imbarcarmi è un sogno

che continuo ad avere.

Ma non mi fermo: sono sicuro che, prima o poi, riuscirò a realizzare questo piccolo sogno di tornare a pescare.

E si sa che ai sogni non si deve rinunciare.

Due gemelli diversi, ma sempre uniti

Partiamo dalla fine. Ahmed e Weghi, egiziani, fratelli gemelli, sono ormai maggiorenni, lavorano e vivono insieme con le rispettive fidanzate in un appartamento in perfetta (quasi) autonomia. Non è tutto facile, tra alti e bassi continuano ad aiutarsi a vicenda.

Sentono ancora Carolina e Ermanno, la famiglia che li ha accolti a Monteforte d'Alpone, nel veronese, per quasi sei anni.

La loro è la storia di due gemelli 'diversi', ma strettamente uniti da un legame indistruttibile. Ahmed è il 'responsabile' dei due. Riesce sempre a fare breccia in Weghi. Come quel giorno in cui quest'ultimo decise inaspettatamente di mollare il lavoro, a fatica conquistato. Ahmed lo convinse a ripartire e a tornare a lavorare nello stesso posto che aveva lasciato tempo prima. Tutto questo perché... "noi due ci aiutiamo insieme" disse Ahmed in un'intervista agli operatori Unicef. Una frase che piacque così tanto da diventare il claim di un video promozionale del progetto Terreferme.

Ahmed e Weghi sono molto uniti non solo per motivi di sangue, ma anche perché hanno vissuto il loro viaggio, fianco a fianco, attraverso il Mediterraneo, fino a qui, e poi da Sud a Nord. "Non si sono mai separati, fin dalla nascita, a parte in un caso sporadico quando uno dei due dovette ricoverarsi in ospedale", racconta Carolina, l'affidataria.

Questa frase di Carolina ci permette di fare un *rewind*. Torniamo a metà della storia.

Siamo nella periferia egiziana, in uno dei quartieri di una città di più di 400 mila abitanti, vicina alla foce del fiume Nilo. Il Nilo, il grande fiume che tutti lì chiamano "Mare", è generatore di tanta vita e fertilità, ma anche di preoccupazioni.

A 9 anni, come tutti i bambini della loro età, Ahmed e Weghi giocavano sempre sulle rive del Nilo. La loro mamma era sempre molto preoccupata che si avvicinasero troppo all'acqua, che, a dire la verità, incuteva timore anche ai due gemelli.

I ricordi dell'infanzia sono diversi, è Weghi 'quello dei ricordi', quando racconta parla di piante, orti, animali, non di negozi o di cinema. Quando andavano a scuola, si fermavano sul bordo della strada e spesso si arrampicavano sulle piante.

Spesso a scuola arrivavano senza compiti e il maestro li bacchettava sul dorso del piede. Entrambi, infatti, si presero una sonora bocciatura.

Avevano e hanno ancora la passione per il calcio, soprattutto Ahmed che - sempre nell'intervista realizzata dagli operatori Unicef - disse: "Il mio sogno è quello di fare il calciatore", ma poi aggiunse con lucida rassegnazione "se proprio non potrò farlo, farò l'idraulico".

Il loro viaggio verso l'Italia fu preparato dal padre e dalla nonna materna quando avevano appena dieci anni, alla fine della quinta elementare.

Ahmed, che era visto come il più sicuro e forte dei due, era, tra i due, il prescelto, qualsiasi cosa fosse

successa sarebbe stato lui il primo a partire. Quando tutto fu sicuro, anche Weghi fu messo al corrente del piano, ma in extremis, all'ultimo minuto perché, essendo il più fragile dei due, padre e nonna avevano paura che si intimorisse troppo.

Il giorno della partenza erano equipaggiati di tutto, grazie alla madre, che li riempì di uova sode. Partirono verso Alessandria d'Egitto, dove il viaggio ebbe il primo stop: rimasero chiusi in un appartamento tre giorni interi fino a quando s'imbarcarono. Sette giorni di mare aperto.

Il loro racconto a proposito è un po' confuso, quello che è certo è che fu un viaggio traumatico, trascorso per lo più nella stiva del peschereccio, impauriti e abbracciati "come due topini innamorati". Quello che non dimenticano è una puzza indecifrabile e tremenda e tanta confusione. Tutto il cibo era razionato e per ciascuno avevano un bicchiere riempito per metà d'acqua salata e per metà d'acqua dolce.

Dello sbarco a Messina, appare il ricordo vivo di una doccia fredda 'a canna' prima del trasferimento a Palermo.

Di Palermo non parlano volentieri, anche se traspare che quello palermitano sia stato un periodo per loro significativo. Nelle diverse comunità in cui hanno vissuto erano molto liberi, le descrivono come "una scuola di vita".

Una scuola che ebbero la possibilità di lasciare quando si aprì l'opportunità di un affido presso una famiglia del Nord di Terreferme.

Dopo il tempo della conoscenza a distanza e di tutti i

preparativi del caso, Carolina ed Ermanno vennero a Palermo a conoscere dal vivo i gemelli e a prenderli. Il viaggio in aereo verso il Veneto non fu affatto sereno, soprattutto per Weghi, che pianse a dirotto dal momento in cui lasciò la comunità e Floriana, la responsabile, unico suo riferimento adulto fino ad allora, nel suo immaginario la vedeva come una mamma.

Monteforte d'Alpone è situata in una zona periferica della provincia di Verona. Molto differente da Palermo e dalla loro città natale.

La loro nuova casa era sperduta nel verde, in mezzo a una zona rurale.

All'inizio i due gemelli erano molto taciturni e poco propensi a un'apertura.

Ahmed si dondolava in maniera quasi 'autistica' e si preoccupava del fratello, che si doveva aiutare, soprattutto con la scuola. Conosceva Weghi come se stesso, ne comprendeva le risorse e soprattutto i limiti.

Non fu facile, erano abituati a uscire e girare per la città fin da piccoli, sia in Egitto che a Palermo, ma ora: tutto intorno c'era il verde e il silenzio surreale tipico della campagna.

Un vero shock.

I loro genitori naturali erano una presenza costante. Dal loro trasferimento da Palermo non passò un giorno senza che arrivasse la telefonata da 'casa'.

Non è stato facile gestire la relazione a distanza con

la famiglia naturale: c'erano nella quotidianità e anche nelle scelte educative degli affidatari.

Carolina ed Ermanno avevano parlato direttamente con la famiglia dei gemelli in poche occasioni, con l'aiuto di un mediatore linguistico-culturale, tutte le altre volte sempre con la mediazione di Ahmed e Weghi.

A volte per questa ragione c'erano anche momenti di tensione. Capitava che nel momento in cui si stava cenando suonasse di nuovo il telefono.

"Insomma, si era detto di chiamare dopo cena!", tuonava Carolina.

"Guarda che in Egitto fa buio ben prima", rispondeva Ahmed.

Con il padre di Ahmed e Weghi gli affidatari parlavano di tutto, da quali spezie usare nei pasti (il cumino era il principe della tavola egiziana: lo capirono solo in un secondo tempo), fino a confrontarsi sull'età dei gemelli. Il padre insisteva nel dire che avevano sedici anni - dal suo punto di vista era più funzionale alla possibilità di lavorare - gli affidatari, invece, insistevano nel ribadire che sarebbe stato più funzionale per loro essere più piccoli: la radiografia ossea non lasciava scampo sulla loro vera età.

Fu una dura lotta: le visioni erano, perlopiù, completamente differenti.

E poi c'era da gestire il rapporto tra i due fratelli, che era vero che erano molto uniti, ma quando litigavano, lo facevano sul serio, fino a scornarsi e ad arrivare ai cazzotti.

Spesso Carolina si metteva in mezzo cercando di

dividerli, ma era una donna e questo non rientrava nella loro mentalità.

Un giorno Ahmed, dopo un litigio, uscì di casa, prese la bicicletta, che aveva appena imparato a guidare, e corse come un fulmine verso una stradina sterrata. Scivolò sul ghiaio e si schiantò a terra senza riuscire a rialzarsi.

Arrivò una telefonata: “signora, ghè un ragazzo che dize che l’è so fiol”, che tradotto dal dialetto veneto significa “signora, c’è qui un ragazzo che dice di essere suo figlio”.

Si cercava di alternare anche cibi italiani a cibi egiziani, solo carne halal e guai a parlare di wurstel, ma per quanto si provava, il sapore non era mai minimamente simile a quello originario. Ahmed era il cuoco di casa, si riteneva così bravo da non esprimere mai il bisogno di imparare qualche nuova ricetta italiana.

Il calcio era sempre una passione. All’età di 14 anni riuscirono ad iscriversi entrambi in una squadra giovanile di calcio. Un sogno che si realizzava.

Non fu facile inserirsi e imparare davvero a fare i calciatori. Tutti i ragazzi parlavano in dialetto e bestemmiavano: essendo molto legati a precetti religiosi tramandati dalla famiglia naturale, si sentivano a disagio.

Anche i loro ruoli calcistici esprimono le loro differenze. Ahmed, sempre col muso, ma preciso e ligio agli impegni, è un difensore destro. Weghi, scapestrato e fantasista, è un attaccante.

In occasione della prima partita da ‘regolari’ -

completare il loro tesseramento alla FIGC, necessario per poter partecipare ai campionati, fu molto difficile - Weghi segnò il suo primo goal! Ancora adesso ricorda l'emozione provata quando tutti i compagni di squadra gridarono: "sei uno di noi!".

Il percorso d'integrazione di Ahmed e Weghi, partito da subito con l'inserimento a scuola, tra mille difficoltà e risultati raggiunti, compagnie di amici, "morose" (aspiranti fidanzate), successivo inserimento nel mondo del lavoro, ha potuto contare sul supporto costante di tante persone. Non solo di Carolina, Ermanno, ma anche dei loro figli e di parenti vari. E poi c'erano Angelina, l'operatrice di Terreferme, sempre presente quando serviva per sostenere i gemelli e anche l'assistente sociale di riferimento, la tutrice legale volontaria, i professori, i vicini di casa, gli allenatori, gli amici e i compagni di calcio.

Tutti come una vera squadra.

Al compimento del diciottesimo anno, per i gemelli venne il momento di spiccare il volo verso l'autonomia. Passo dopo passo, si cercò di costruire in loro una maggiore consapevolezza di cosa significasse arrivare a sostenersi da soli e di immaginare un percorso per arrivarci.

Si cominciò dal fare la spesa, prima insieme, poi da soli, fino alla decisione di recuperare un frigorifero tutto per loro. E poi si passò alla gestione domestica: cucinare i pasti, leggere le bollette, per comprendere come non sprecar energia.

"Tra un anno andrete a vivere da soli nell'appartamento

che abbiamo trovato in affitto”, dissero loro un giorno Carolina ed Ermanno.

Quando il gran giorno arrivò si decise di fare una grande festa.

C'erano tutti: operatori, vicini, tutrice, famiglie della rete Terreferme, amici e insegnanti.

Tutti con Ahmed e Weghi per accompagnarli nell'ennesimo giro di boa del loro viaggio, dopo cinque anni di accoglienza in famiglia.

Con grande sorpresa, si collegò, con il cellulare in videoconferenza, anche il padre dall'Egitto. Mai come in quell'occasione ci fu chiaro il significato e il senso di quel famoso proverbio africano che recita: “ci vuole un intero villaggio per crescere un bambino”.

Baci, abbracci, strette di mano, pacche sulle spalle, anche se tutti sapevamo che, dopo quella boa, la regata non era di certo finita.

I primi tempi nel nuovo appartamento furono davvero un vortice di novità e anche di difficoltà. La prima volta che Weghi cucinò le patate mandò a fuoco la pentola, e, nel tentativo di spegnerla con l'acqua, si annerì tutta la casa. Ma Ahmed, senza dire niente a nessuno, dipinse tutta la casa.

Era complicata anche la gestione dell'immondizia: che fatica la raccolta differenziata.

Non fu semplice far capire a Weghi che uno stuzzicadenti non era sufficiente per risolvere un problema dell'interruttore generale di energia.

A casa ospitavano tanti amici africani e, a volte, le morose: chissà se il proprietario di casa era d'accordo.

Non chiedevano mai aiuto a nessuno, tantomeno alla famiglia affidataria, per dimostrare che potevano farcela da soli.

Ora è da un po' che vivono da soli.

Ahmed fa il fratello maggiore, a volte anche il padre, e continua a prendersi cura di Weghi.

Carolina ed Ermanno ci sono sempre. Con la loro assenza, 'sempre presente', discreta, silenziosa e rassicurante. Ma anche tutta la rete costruita nel tempo, ha vigilato e continua a vigilare su questa storia.

La storia di questi gemelli diversi, ma sempre uniti.

Da un articolo tratto dal sito di Unicef

Pizzoccheri al curry, ago e filo

"Sento che non abbiamo fatto niente di speciale, siamo un papà e una mamma, una famiglia semplice: (tre figli: Tommi, Cate e Anna, una gatta birichina: Momo). Ci piace aiutare. Ci siamo detti: ci costa poco aggiungere una sedia in più a tavola". Inizia così Beniamino a raccontare il percorso di affido, intrapreso insieme a Chiara.

"Abbiamo imparato che per un affido, per accogliere una persona, è importante fare spazio: sia fisico - buttare via un po' di oggetti - ma anche mentale, per cui bisogna svuotare per fare spazio a chi arriva".

E loro lo hanno fatto letteralmente: “Prima che Nasim venisse ad abitare con noi – spiega Chiara - abbiamo tolto una scrivania, con Nasim abbiamo poi imbiancato la parete, montato il letto nuovo. Abbiamo voluto un avvicinamento graduale. Ci siamo presi il tempo fisico e mentale, noi ne avevamo bisogno, e anche lui”.

Nasim ha oggi 18 anni, è in affido da quando ne aveva 16. Nel suo Paese non riusciva da solo a fare fronte ai bisogni della mamma e delle sorelle, così è arrivato in Italia da solo dal Bangladesh, dopo un periodo in Libia di cui non conserva un buon ricordo.

“Io sono arrivato piccolo – racconta - mi mancavano i miei genitori, non conoscevo nessuno in Italia. Loro mi hanno trattato come un figlio”.

Non sono mancate le sfide, prima di tutto lo scoglio linguistico. “La lingua è molto diversa e anche la cultura, ma anche quello è stato il bello – dice Chiara - Mi è venuta più voglia di capire le persone, la migrazione, ed è una cosa che anche oggi – dopo il passaggio dal lavoro di traduttrice a infermiera – porto con me. Nasim ci ha insegnato che comunicare in modo semplice è importante nella relazione con l’altro”.

“Io lavoro con le parole, eppure con Nasim abbiamo dovuto imparare a comunicare in un altro modo – aggiunge Beniamino - A volte senza parole si comunicano cose più profonde. E poi bisogna avere un po’ di fantasia. Abbiamo tappezzato la stanza con bigliettini e abbiamo iniziato a

comunicare con sguardi, risate, ripetendo cose che ci facevano ridere, con il cibo anche”.

E mentre lo raccontano arrivano in tavola dei pizzoccheri fumanti, anche nella variante al curry. E, nonostante la grande difficoltà di conciliare abitudini alimentari diverse, la tavola è proprio uno dei momenti in cui si sentono “famiglia”.

“Per me le cose importanti richiedono tempo. Vedevo che, giorno per giorno, condividendo e facendo insieme, anche in cucina, le distanze diminuivano” racconta Beniamino.

È stato proprio entrando in contatto più da vicino che Chiara e Beniamino si accorgono della passione di Nasim per la sartoria. “Quando vedeva una macchina da cucire gli brillavano gli occhi, così un giorno vedendo quella dei vicini, ci ha chiesto di poterla provare. Gli ho dato un avanzo di tenda e, due ore dopo, è tornato con un pantaloncino perfettamente cucito”, narra Chiara.

“Quando si fa un affido non bisogna pensare di essere da soli – continua Chiara. Abbiamo chiesto supporto anche noi tante volte e così, tramite la rete di amici, abbiamo trovato un aggancio in un negozio di alta moda”. Da lì Nasim ha iniziato un tirocinio che lo ha portato oggi ad avere un contratto a tempo indeterminato. “È una sinergia che si crea pian piano – dice Chiara – come sempre basta il primo passo, non avere paura di chiedere, bisogna osare”.

Il percorso è stato possibile anche grazie alla rete di

Terreferme, il programma di supporto all'affido familiare portato avanti dall'Unicef in collaborazione con il Coordinamento Nazionale Comunità Accoglienti - CNCA. "È stato importante sapere che non eravamo soli, che se avevamo bisogno c'era qualcuno con noi" aggiunge Chiara.

Rita Ceraolo, membro del CNCA, conferma: "Il supporto parte dalla conoscenza della famiglia, dalla formazione, poi dall'abbinamento del ragazzo con la famiglia. Noi cerchiamo di essere presenti e, in qualche modo, entriamo a far parte di questa famiglia, dando supporto continuo, essendo disponibili a tutte le loro richieste, gioendo con loro delle cose che vanno bene e accompagnandoli anche quando le cose sono difficili".

"L'affido - aggiunge Ivan Mei, specialista protezione Infanzia Unicef - è una fonte di ricchezza non solo per i ragazzi e le ragazze, che entrano in contesti famigliari, ma anche per le famiglie affidatarie stesse, per la società e per la comunità intera. L'incontro e la condivisione sono inoltre i migliori antidoti per sconfiggere discriminazione e discorsi d'odio (...)"

"L'affido è proprio un arricchimento, è per tutti, chiunque può proporsi per essere affidatario, con la consapevolezza che fare un pezzetto di strada insieme, conoscere cose diverse, ti arricchisce" dice Chiara.

"Una cosa che mi ha insegnato Nasim - chiude

Beniamino - è la grande semplicità, è sempre contento. Quando siamo andati a prenderlo in comunità per trasferirsi da noi gli abbiamo dato del tempo, pensando ne avesse bisogno per prepararsi. Subito ha messo insieme una borsa ed era pronto. E se penso quanto siamo complicati noi, è un bell'insegnamento: la felicità non dipende dalle cose che hai nella valigia".

Conclusioni

In questo libro abbiamo raccontato le nostre TERREFERME .

Abbiamo raccontato storie di persone che, insieme, hanno dato via a esperienze di vita, condivise e straordinarie.

Esperienze e storie di “straordinaria normalità” dove accogliere e aprire la propria casa diventa pratica quotidiana di un modo di “stare al mondo”, si fa cultura, rappresenta una scelta politica di cittadinanza attiva.

Con questo libro abbiamo provato a contagiarvi. A dirvi - con i racconti dei vissuti - che l'affido di minorenni migranti soli è davvero possibile, si può fare e si fa insieme, si fa in rete perché l'affido familiare è un progetto collettivo che richiede il “villaggio”, perché nessuno resti mai solo.

Pensiamo di esserci riusciti.

Un'altra cosa che volevamo dire nelle pagine che concludono questo libro, frutto di confronto, di scambio e di emozioni e passione, è che noi ci siamo: potete contattarci, possiamo incontrarci e ascoltarvi, approfondire, raccontare altre storie vissute... Oppure solo conoscerci.

TERREFERME, infatti, continua la sua strada, non è legato a scadenze progettuali.

Siamo arrivati fin qui per ripartire.

TERREFERME è per noi l'espressione della scelta culturale dell'accoglienza basata su una solida metodologia - sperimentata e consolidata in

questi otto anni - per sostenere l'affido familiare a favore dei minorenni migranti soli presenti sul nostro territorio.

Per questo TERREFERME c'è e ci sarà in tutti i percorsi di affido familiare a favore di minorenni migranti soli che accompagneremo in futuro.

TERREFERME è una storia che continua!

Le nostre Terreferme...

Alla fine di questo libro ognuno di noi ha voluto dare una definizione personalizzata di Terreferme.

Ed ecco il risultato...

Terreferme è... un sole che squarcia le nuvole.

Terreferme è... sabbia calda su cui riposare.

Terreferme è... accoglienza senza confini, famiglie per sempre.

Terreferme è... dare una famiglia a chi non ha più una casa.

Terreferme è... aprire le porte, aprire i cuori.

Terreferme è... costruire ponti, non muri.

Terreferme è... un miraggio che diventa realtà, una rete di relazioni che sostiene, cura, abbraccia e un trampolino che ti lancia verso nuovi orizzonti.

Terreferme è... un arcobaleno all'orizzonte.

Terreferme è... un ponte verso luoghi dove poter "essere persone".

Terreferme è... un faro che accompagna verso approdi più tranquilli.

Terreferme è... il porto sicuro dove ogni persona può avere diritto di attraccare.

Terreferme è... una casa in cui diventare famiglia.

Terreferme è... un porto ben ridossato, che nella condivisione offre rifugio e speranza per la costruzione di una comunità in viaggio.

Ringraziamenti

Grazie!

Si, perchè Terreferme è stato, è, sarà, molto più che un progetto; Terreferme è un processo, un pensiero, un percorso, ma soprattutto un'esperienza che ha tanti protagonisti. E' dunque un ringraziamento collettivo alla grande famiglia Terreferme!

Prima di tutto desideriamo ringraziare tutti i ragazzi e le ragazze:

- che hanno scritto pezzi di storia,
- che sono stati citati nel testo,
- che abbiamo incrociato nei percorsi di affido e accoglienza,
- e soprattutto che hanno viaggiato e che sono ancora in viaggio.

Tutti coloro, troppi per citarli tutti, che hanno aperto le porte delle proprie case all'accoglienza di questi ragazzi e di queste ragazze, e che sono stati al centro di questo percorso. Le reti di famiglie solidali in tutte le regioni coinvolte, che hanno tessuto connessioni e relazioni e che non hanno mai smesso di confrontarsi con noi. Le tutrici e i tutori, gli operatori e le operatrici dei servizi per l'affido e della tutela minori coinvolti, tutta la comunità educante, i vicini di casa, gli insegnanti, gli allenatori, gli imprenditori che hanno offerto opportunità formative e lavorative e molti altri ancora. Tutti quelli, insomma, che

con il proprio contributo hanno dimostrato ancora una volta che per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio.

Gli operatori e le operatrici del team Terreferme che hanno supportato i percorsi di affidato: Luciana, Angelina, Elisa, Giovanni, Cristiana, Elisa, Francesca, Masha, Tabita, Silvia, Paolo, Mattia, Rita, Maria Luisa, Emilia, Marianna, Chiara, Gianni, Domenico, Stella, Alessandra, Barbara, Sabrina, Alessandra, Francesca Romana, Graziella, Agata, Giuseppe, Chiara, Stefania, Giorgia, Mauro, Fulvio, Francesca, Mimmo, Anna, Piero, Vanessa, Valerio, Federica, Antonella, Simone e Itala.

Grazie a Unicef e al suo team appassionato, competente... compagni di viaggio e sempre vicini all'esperienza fin dall'inizio: Anna Riatti, Nicola Sannazzaro, Ivan Mei, Nicola Dell'Arciprete, Maria Eleonora Benini, Chiara Saturnino, che hanno permesso la realizzazione del progetto.

Grazie a Francesco Micela, allora presidente del Tribunale per i minorenni di Palermo e grazie a Lino D'Andrea garante per l'infanzia e l'adolescenza del Comune di Palermo, pionieri insieme a noi in questa splendida avventura.

E grazie al CNCA, tutto, per aver creduto da subito alla sua fattibilità mettendo a disposizione tutte le sue risorse 'sul campo'.

Grazie a Mimma che ci ha permesso di mettere insieme e rendere armonici i pezzi di questa storia!

Grazie a Matteo Garrone che con il suo film “Io Capitano” ha raccontato il viaggio di tanti dei ragazzi e delle ragazze che abbiamo incontrato e che ha accettato di scrivere la prefazione a questo testo.

Grazie a Luigi, prodiere generoso di questa nave e pronto a ogni cambio di rotta!

E, soprattutto, un grande grazie a Liviana, instancabile capitana appassionata di questa nave di speranza, passione e cura.

Indice

Prefazione pag. 5

Introduzione
Quando tutto nasce.... pag. 7

Capitolo uno **Salire a bordo**

1.1 I primi incontri e la costruzione di un gruppo pag. 12

1.2 Unire le differenze pag. 13

1.3 Sicilia, Lombardia e Veneto sempre più vicini pag. 15

1.4 Se anche “nel mare ci sono i coccodrilli”...
c'è sempre una terraferma pag. 16

1.5 Il primo affido pag. 18

Capitolo due **Mettersi in viaggio**

2.1 Il nome giusto per noi pag. 23

2.2 Una metodologia sempre più condivisa:
incontri, sensibilizzazione e formazione pag. 24

2.3 Storie di prime accoglienze pag. 27

2.4 Famiglie per tutti i gusti pag. 32

2.5 La voce delle operatrici e degli operatori pag. 49

Capitolo tre **Storie senza distanza: dal nord al sud**

Al Nord: Una promessa di salvezza pag. 61

Al Centro: Cambiamenti pag. 65

Al Sud: Il Natale “quando arriva arriva”... basta aprire la porta pag. 69

Capitolo quattro

Le tempeste e gli scogli: difficoltà e diritti negati

- 4.1 I contatti con i servizi sociali. Le fatiche, le discordanze pag. 78
- 4.2 Le difficoltà dei ragazzi: i territori un po' ostili,
i documenti e i diritti negati pag. 80
- 4.3 Sfruttamento lavorativo: l'importanza di poter scegliere pag. 82
- 4.4 Le difficoltà delle famiglie:
la quotidianità, l'ambientamento, le differenze culturali pag. 88
- 4.5 Non lasciare nessuno in mare, ma fornire una Terraferma pag. 93

Capitolo cinque

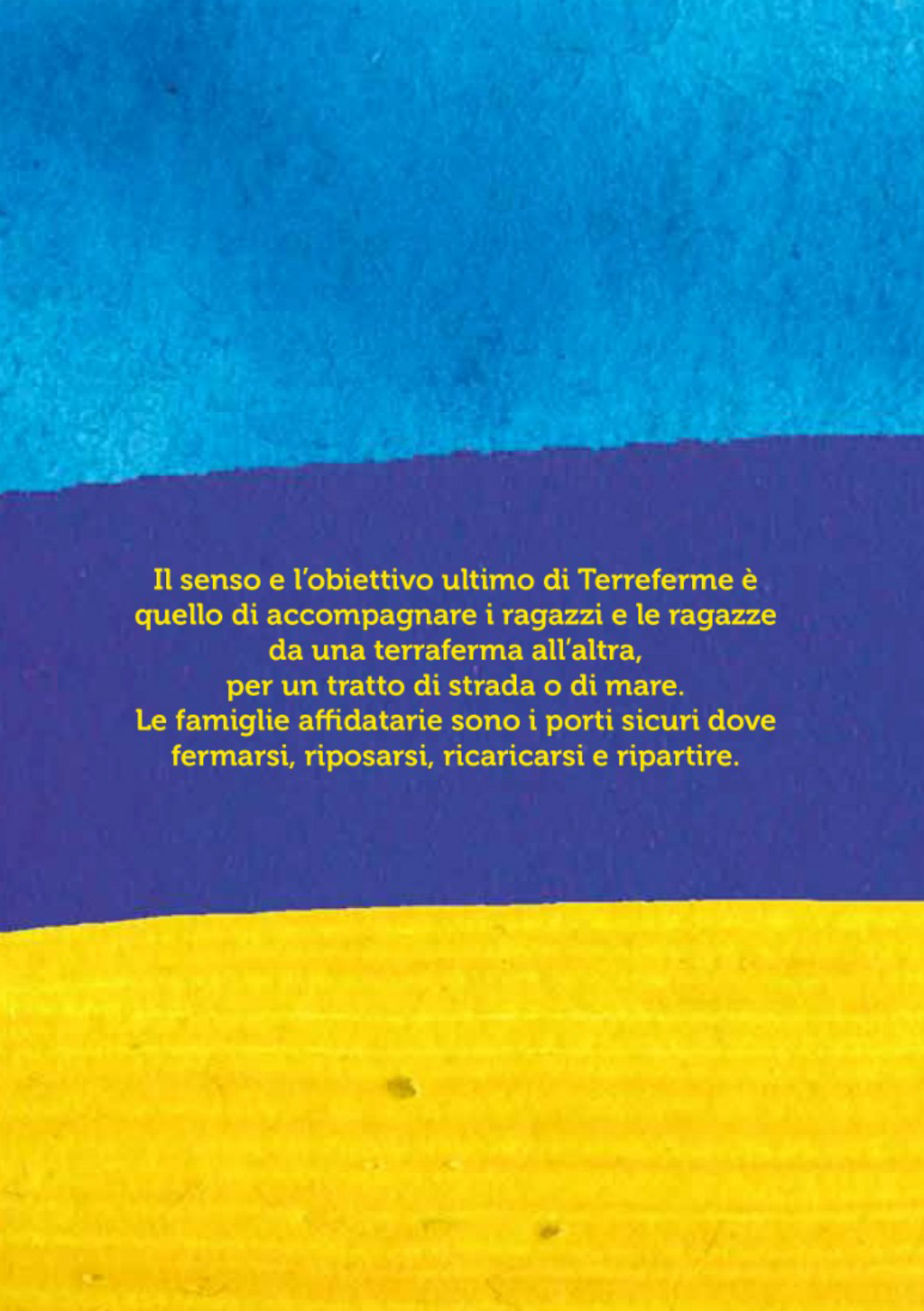
Approdi e ripartenze

- 5.1 Accompagnamenti verso l'autonomia pag. 98
- 5.2 Storie di vite che vanno verso il futuro pag. 101

Conclusioni pag. 127

Le nostre Terreferme... pag. 129

Ringraziamenti pag. 131



**Il senso e l'obiettivo ultimo di Terreferme è
quello di accompagnare i ragazzi e le ragazze
da una terraferma all'altra,
per un tratto di strada o di mare.
Le famiglie affidatarie sono i porti sicuri dove
fermarsi, riposarsi, ricaricarsi e ripartire.**